

Prospettiva Marxista

Anno IX numero 49 — Gennaio 2013

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

TRA PARTITO E CLASSE 21 - GERMANIA 1918-19, L'IMMATURITÀ DEMOCRATICA DELLA RIVOLUZIONE

«Noi abbiamo vinto, ma non abbiamo vinto per noi soli, abbiamo vinto per l'intero popolo! Ecco perché la nostra parola d'ordine non è "Tutto il potere ai soviet", ma: "Tutto il potere all'intero popolo!"»

Vorwärts, 13 novembre 1918

In Germania, la controrivoluzione guidata politicamente dalla socialdemocrazia ha espresso forme avanzate, ha assimilato e padroneggiato formule politiche e arsenali ideologici molto più sofisticati rispetto alle forze controrivoluzionarie in altre realtà. Anche da questo punto di vista, quindi, l'azione socialdemocratica è diventata per una gamma assai varia di esperienze opportunistiche un punto di riferimento valido nel tempo e in varie situazioni (per certi versi e non necessariamente in maniera esplicita e del tutto consapevole, anche più dello stalinismo in realtà "occidentali", dalla elevata maturazione della società borghese). Esempio è la vittoriosa offensiva condotta contro il potere dei consigli operai. La parola d'ordine più forte e ricorrente brandita dalla socialdemocrazia è stata l'esigenza di garantire la più ampia e inclusiva democrazia, affermando quindi, rispetto ai consigli espressione della sola classe operaia, istanze e organismi (in primis il Governo socialdemocratico e l'Assemblea costituente) capaci di rappresentare il popolo nella sua interezza. Questo nucleo politico dell'offensiva controrivoluzionaria verrà accompagnato da un'impressionante e multiforme campagna diretta contro il consiglio esecutivo di Berlino, elemento centrale nel sistema di potere dei consigli degli operai e dei soldati. Si andrà dalle denunce del pericolo di un trionfo dell'anarchia e da considerazioni "statistiche" sul suffragio universale come metodo migliore per portare alla vittoria una classe operaia già maggioritaria demograficamente, dalla coltivazione dell'ostilità verso la capitale fino alle dicerie sugli esosi costi del mantenimento dell'esecutivo di Berlino e al ricorso a toni di chiara impronta antisemita¹. Mentre, nella dilagante orgia di ricorsi e invocazioni ai principi democratici, i socialdemocratici governativi all'interno del sistema dei consigli non esitano a piegare ai propri interessi, con la massima disinvoltura e sfacciataggine, il concetto

- SOMMARIO -

- **Il proletariato e il patto tra borghesi sulla produttività - pag. 6**
- **Debito e ricchezza sulla bilancia italiana - pag. 9**
- **Presidenziali americane: un presidente riconfermato e "controllato" - pag. 12**
- **I numeri delle presidenziali americane - pag. 15**
- **Lo spartiacque polacco (parte sedicesima) - pag. 18**
- **Lo stadio di sviluppo del capitalismo brasiliano (introduzione) - pag. 20**
- **Una nuova generazione ai vertici del potere cinese - pag. 24**
- **Test elettorali per Giappone e Corea - pag. 26**

di parità di rappresentanza con i socialdemocratici indipendenti, Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht non riescono nemmeno a partecipare al congresso dei consigli del dicembre 1918, visto che a Berlino l'eleggibilità come delegati è riservata solo agli iscritti nelle liste del personale delle aziende o degli effettivi dei reparti militari. Per tenere ai margini i due capi rivoluzionari, il sistema democratico impugnato dai socialdemocratici, altrimenti flessibile, malleabile e incline alla deroga fino all'incredibile, diventa rigidissimo e persino disposto a mirati criteri selettivi dal tono classista. Indicativo della modernità e della forza dell'arsenale democratico della socialdemocrazia è l'intervento tenuto da Kautsky al II Congresso dei consigli operai nell'aprile 1919 (anche il contesto è significativo, l'intervento viene tenuto quando i consigli sono ormai privi di qualsiasi potere) e in cui, esponendo concezioni destinate ad avere ampio seguito nelle correnti riformistiche e nelle varie revisioni ad opera di futuri opportunismi, viene addirittura indicata come figura centrale quella del consumatore, superiore alla connotazione di classe². Il punto cruciale, ancora una volta, risiede però nelle difficoltà, radicate in un precedente processo formativo, delle componenti rivoluzionarie a fare fronte all'azione e all'influenza avversarie.

A fronte degli sviluppi tedeschi, emerge con ancora più forza la capacità della strategia bolscevica di sfuggire alla logica democratica, avvalendosi di altre forme di lettura e rilevamento dei passaggi politici delle masse. L'impostazione bolscevica (che trova in Lenin la sua esemplare traduzione politica) non si risolve nell'evitare questo sforzo di comprensione, ma rifiuta strumenti e indicatori di rilevamento predefiniti, non cade nella duplice trappola di individuare schematicamente forme di democrazia "vera" in regime capitalista (nei cui confronti e nel cui utilizzo le forze rivoluzionarie rischiano di mostrarsi vulnerabili) e di precludersi al contempo la possibilità di scorgere eventuali forme democratiche entro cui, nella subalternità politica nei confronti della borghesia, il proletariato avvia comunque un percorso di radicalizzazione. Questo è possibile proprio perché la democrazia è compresa nella sua realtà, non è un feticcio né positivo né negativo. Nell'attitudine e nell'azione dei rivoluzionari in Germania invece si coglie tanto una subalternità ai valori democratici quanto la difficoltà di comprendere lo spostamento delle masse nelle forme democratiche e socialdemocratiche (si pensi alle difficoltà ad essere presenti e ad operare, come invece esortava la Luxemburg, nei consigli operai in cui la maggioranza di-

rettiva era in mano agli opportunisti o alla incomprensione del significato politico, del mutamento nello stato d'animo delle masse, manifestatosi con l'adesione, dopo la sollevazione del 9 novembre, di strati proletari non politicizzati ai sindacati e persino alla socialdemocrazia governativa, considerata ingenuamente come rappresentante per antonomasia di una soluzione socialista). Il paradosso è solo apparente: senza riuscire a capire la democrazia si sbaglia da entrambi i lati. Si vacilla di fronte ai compiti dittatoriali per un rapporto non risolto con l'ideologia e la prassi democratiche; ci si irrigidisce in maniera dottrinale quando nella forma democratica si esprime contraddittoriamente lo spostamento effettivo delle masse in senso rivoluzionario.

«La libertà solo per i seguaci del governo, solo per i membri di un partito – per numerosi che possano essere – non è libertà. La libertà è sempre unicamente la libertà di chi la pensa diversamente»

Rosa Luxemburg, *La Rivoluzione russa*, 1918

Nel valutare l'offensiva democratica della socialdemocrazia, quindi, la domanda cruciale che ci dobbiamo porre è se le componenti rivoluzionarie abbiano mostrato cedimenti, debolezze, vulnerabilità derivanti da un rapporto irrisolto in senso rivoluzionario con la democrazia, da un inquadramento teorico impreciso o a tratti persino scorretto. Considerando le riflessioni e i giudizi dei maggiori esponenti del movimento rivoluzionario tedesco è difficile negarlo. Sintetizzando la questione del potere dei consigli come scontro e alternativa tra il sistema parlamentare rappresentato dall'assemblea nazionale e il sistema consiliare, Liebknecht, nel suo rapporto al congresso fondativo del Partito comunista tedesco nel dicembre 1918, denuncia il comportamento dei socialdemocratici indipendenti come un cedimento che prenderebbe forma «*oltraggiando la parola democrazia*»³. Ma il radicamento di una concezione della democrazia che oggettivamente presta il fianco all'azione socialdemocratica contro il potere dei consigli affiora con chiarezza nella riflessione della Luxemburg. In un suo scritto, pubblicato postumo, risalente ad una fase cruciale come l'autunno 1918, la dirigente spartachista delinea un esame critico della rivoluzione bolscevica⁴. Il rimprovero ai rivoluzionari russi, di cui comunque riconosce il grande contributo al movimento rivoluzionario internazionale e nei cui confronti indica onestamente e lucidamente le gravi responsa-

bilità del proletariato tedesco, è di aver soppresso le manifestazioni di vitalità democratica della società. La Luxemburg, che sia chiaro, non è mossa certo da cretinismo parlamentare, non va confusa nemmeno per un attimo con il culto della maggioranza o con gli ottusi (se non peggio) propugnatori di vie parlamentari al socialismo. Il fondamento teorico della sua critica è nel valore educativo da lei assegnato al sistema democratico, valore che a sua volta deriva dalla natura della democrazia come passaggio storico, come fase preparatoria e propedeutica verso il socialismo. Nella democrazia borghese la Luxemburg distingue il «*nocciolo sociale*» dalla «*forma politica*». La «*buccia*» dell'uguaglianza e della libertà formali conterrebbe l'«*amaro nocciolo*» della disuguaglianza e della soggezione di classe. L'azione rivoluzionaria del proletariato consisterebbe non nel rigettare la «*dolce scorza*», ma nel riempirla del contenuto socialista, far collimare finalmente sostanza e forma. La democrazia nella società capitalistica sarebbe, quindi, incompleta, in contraddizione con la propria stessa natura, con le condizioni che la democrazia contiene insite in sé. Il dominio borghese sarebbe un tradimento e uno snaturamento, un fattore in intimo contrasto rispetto ad un sistema democratico che si presterebbe a completare l'uguaglianza giuridica e politica con un superamento delle divisioni economiche e di classe. È chiaro come la rivoluzionaria di origine polacca si sia collocata su un filone differente rispetto alla riflessione leniniana che, coerentemente con l'impostazione marxista sviluppatasi a partire da *La questione ebraica*, non scorge alcuna incoerenza nell'emancipazione borghese (emancipazione storica, reale, proprio in quanto borghese e solo borghese) attraverso la definizione di un assetto democratico e il permanere (e persino il consolidarsi) del dominio borghese e della divisione in classi. Le libertà e l'uguaglianza formali non sono una buccia, un involucro disponibile ad accogliere tanto la polpa della società capitalista e della divisione classista quanto (e in senso storico persino in maniera più legittima) il procedere e l'affermarsi del socialismo e del superamento della soggezione di classe. La democrazia (non una democrazia generica, "pura", ma la democrazia storicamente formata nel percorso di classe della borghesia), l'uguaglianza giuridica, la libertà formale sono la reale forma politica della liberazione della classe borghese, è, nel quadro della conservazione dell'assetto capitalistico, democrazia autentica. Il persistere della subordinazione di classe non è né una smentita né di per sé un elemento di contraddizione.

Buccia e polpa sono componenti coerenti dello stesso frutto: la società divisa in classi in cui è maturato il dominio borghese, con le sue libertà e le sue uguaglianze. Aggiungere al sostantivo democrazia l'aggettivo borghese o proletaria può significare solo l'utilizzo della stessa parola democrazia per accennare ad un cambiamento di rapporti di forza tra classi che vedrà instaurato un diverso assetto politico, una differente modalità di gestione del processo decisionale. Si può anche definire democrazia proletaria il prendere forma di un altro modo di organizzazione dei rapporti politici basati sul superamento del dominio capitalistico. L'importante è non attribuire alla reale democrazia della borghesia, che è un reale e coerente passaggio storico, il significato di una situazione incompleta, incoerente, intrinsecamente suscettibile di evolvere verso un completamento in senso socialista (o nei cui confronti, l'azione rivoluzionaria del proletariato debba intradarsi nel senso di guidare questo completamento). Non sorprende, quindi, che l'impostazione bolscevica nei riguardi della questione della dittatura del proletariato e dei suoi rapporti con gli istituti e i principi della democrazia si riveli profondamente differente da quella della dirigente del movimento rivoluzionario tedesco. È differente infatti la stessa concezione teorica della democrazia. Al punto che, riprendendo il filo dell'argomentazione di Kautsky su dittatura e democrazia, la Luxemburg rimprovera ai bolscevichi di travisare il concetto stesso di dittatura del proletariato: se Kautsky opta per la democrazia borghese (cioè dittatura mascherata della borghesia), i bolscevichi opterebbero per un'altra dittatura (di stampo giacobino, cioè in ultima analisi sempre borghese). L'autentica opzione proletaria e rivoluzionaria, sostiene Rosa Luxemburg, è nell'affermazione della vera democrazia, la democrazia realizzata in regime borghese ma liberata dai freni, dai limiti, dalle distorsioni del potere di classe del capitale (da qui la critica all'azione bolscevica che, per realizzare una presunta dittatura proletaria, avrebbe gettato via il fondamento, i presupposti democratici del passaggio verso la democrazia completata in senso socialista). In realtà l'alternativa, posta correttamente da Lenin, non è tra democrazia "falsa" borghese e democrazia "vera" proletaria, vera in quanto ha portato alle estreme conseguenze la democrazia borghese (in questa dicotomia il termine di dittatura del proletariato risulterebbe in verità una soluzione assai sconsigliata e infelice per indicare la democrazia piena attuata dalle masse proletarie), ma è tra due forme di dittatura, o dittatura borghese o

dittatura proletaria. Democrazia e dittatura di classe non sono per la società borghese né una contraddizione né semplicemente una truffa, sono una realtà storica. La democrazia (a patto, ancora una volta, di non definire questo concetto in relazione a traguardi politici propri di una futura società liberata dal dominio dei rapporti capitalistici) non nega il dominio borghese, ma anzi lo consente e lo sancisce in forma storicamente matura. Buccia e polpa si sono formate in un processo di interazione, l'una in funzione dell'altra, l'azione proletaria può trovare, sulla base della propria autonoma forza di classe, in questo insieme organico, leve, spazi, possibilità di intervento per arrivare a negare alla classe nemica le garanzie democratiche, non fare affidamento su dinamiche che, sviluppando la stessa organizzazione politica democratica della borghesia, trovino in essa le condizioni per muoversi in direzione di un superiore stadio sociale. Così anche la dittatura proletaria, che è, giova ribadirlo, effettiva dittatura non infelice definizione in termini dittatoriali di una super-democrazia, non conosce incoerenza o paradosso tra la più ampia partecipazione delle masse proletarie ai processi decisionali (che non si possono svolgere semplicemente nelle forme "potenziate" dello Stato democratico formatosi nel percorso storico borghese) e un'autentica azione anti-democratica, la negazione di diritti e spazi politici per la classe nemica. Quella che per la Luxemburg è l'incomprensione da parte bolscevica della funzione educatrice della vita pubblica democratica, la preclusione alla possibilità che gli istituti democratici e gli organismi rappresentativi della democrazia evolvano in senso socialista sotto la spinta delle masse rivoluzionarie, e, quindi, una riproposizione della dittatura in senso borghese, è per Lenin una coerente azione nell'ottica della dittatura proletaria che, in quanto tale, rifiuta i diritti democratici alle forze borghesi divenute politicamente minoranza (ma minoranza pericolosa per il potere proletario). Le ricadute sul piano della più diretta azione politica sono state inevitabili ed evidenti. Se la Luxemburg condanna la soppressione della libertà di stampa per soggetti politici avversi al potere sovietico e alla guida bolscevica, Lenin considera correttamente l'avversione al potere sovietico e alla guida bolscevica come l'assunzione di un ruolo di contrasto alla dittatura proletaria (nella situazione di guerra civile rivoluzionaria, l'unica forma di potere politico alternativa alla dittatura borghese) oggettivamente funzionale all'azione controrivoluzionaria (una funzione che può essere svolta benissimo con la denominazione di socialisti-

rivoluzionari, menscevichi, anarchici etc. e persino con il supporto di componenti proletarie). La privazione per questi ambiti della libertà di stampa, come viene spiegato con esemplare chiarezza nella lettera a Miasnikov del 5 agosto 1921, non è un attentato ad una generica e astratta libertà e nemmeno la rinuncia a presupposti democratici funzionali all'instaurazione del socialismo, ma la privazione di spazi e di centri di organizzazione politica per le forze schierate contro la dittatura proletaria⁵. È esercizio di questa dittatura. La comprensione della questione della democrazia non è altro dalla comprensione della questione della dittatura del proletariato.

«A che varranno il migliore ordine del giorno e la migliore Costituzione, se nel frattempo i governi tedeschi avranno già messo all'ordine del giorno la baionetta?»

Marx, *Neue Rheinische Zeitung*, 6 giugno 1848

«Dittatura significa (rendetevne conto una volta per tutte, signori cadetti) potere illimitato che poggia sulla forza, e non sulla legge. Durante la guerra civile il potere vittorioso non può essere altro che una dittatura»

Lenin, *La vittoria dei cadetti e i compiti del partito operaio*, 1906

«Ma un regime che sa di avere l'appoggio delle masse farà uso della violenza solo per difendere la democrazia, non già per sopprimerla. Commetterebbe un vero e proprio suicidio, se volesse distruggere il suo fondamento più stabile, il suffragio universale, sorgente profonda di un grande prestigio morale»

Kautsky, *La dittatura del proletariato*, 1918

In una successiva riflessione (per altri versi non condivisibile), Paul Frölich coglie il nesso che unisce le divergenze tra la concezione luxemburghiana e quella bolscevica su democrazia e rivoluzione proletaria e le divergenze emerse precedentemente tra la Luxemburg e Lenin sul concetto di partito⁶. Questa constatazione aiuta a focalizzarsi sulla radice fondamentale delle vulnerabilità dell'impostazione teorica della grande esponente spartachista e, più in generale, del movimento rivoluzionario tedesco, visto che abbiamo rifiutato una spiegazione riconducibile ad un puro e semplice democraticismo, a deviazioni di carattere riformistico. Il nucleo cruciale dell'errata impostazione della Luxemburg ci sembra risieda in ultima analisi nella funzione e nelle potenzialità che attri-

buisce all'azione e all'evoluzione delle masse proletarie. Come occorre rimanere nel grande corpo della socialdemocrazia, evitare di dare vita a nuove formazioni, perseverare in una lotta interna comunque compatibile con l'unità di partito confidando nell'influenza che il proletariato in lotta avrebbe esercitato su quello che comunque rimaneva il suo partito, così gli organismi democratici, per legge storica, avrebbero subito la pressione delle masse proletarie in movimento fino ad assumere i tratti di organismi politici rivoluzionari. La stessa situazione tedesca ne avrebbe fornito l'ennesima, regolare dimostrazione, con «*i vari Scheidemann*» capaci di trovare accenti rivoluzionari nel momento in cui «*fa caldo nelle fabbriche, nelle officine e per le strade*». Sarebbe troppo facile, e fondamentalmente ingiusto, limitarci a ribattere che al decisivo aumento di temperatura negli strati proletari alla fine «*i vari Scheidemann*» risposero con i corpi franchi. Il punto è che la Luxemburg individuava sì un fenomeno reale, l'influenza che l'intensificazione della lotta di classe e il rafforzamento del fronte proletario possono esercitare su strati di classe intermedi, su ambiti opportunisti, sulle forme e sul linguaggio del confronto politico. Ma se questo si risolverà in una effettiva conquista del potere politico da parte del proletariato o in un'assunzione da parte delle forze reazionarie di toni e coloriture (con talvolta la disponibilità persino di concrete concessioni) che si riveleranno funzionali alla soppressione dello slancio rivoluzionario, lo determineranno i rapporti di forza tra classi (con la presenza, la maturità, il radicamento del partito rivoluzionario come fattore di primaria importanza in questo concetto di forza) e non l'agire di una regolarità storica che vorrebbe le forme di rappresentanza democratica plasmate e rese consone al flusso della classe rivoluzionaria entrata in azione. La comprensione leniniana del ruolo del partito come coscienza politica portata dall'esterno è la comprensione dei limiti e dei condizionamenti che operano sulla classe proletaria anche nella fase rivoluzionaria ed è comprensione di una necessità politica che è diventata azione in un adeguato arco temporale. La riuscita formazione del partito nella realtà russa va vista, occorre sottolinearlo, non come formalizzazione lineare, come inaugurazione di una entità organizzativa già compiutamente definita e definitivamente conquistata alla coerenza rivoluzionaria. La formazione del partito anche in Russia passa attraverso fasi in cui il partito è una componente minore, fluida e informale, all'interno di strutture organizzate più ampie, un nucleo all'interno di movimen-

ti più politicamente eterogenei, una realtà che muta nel corso del tempo la propria dimensione e la propria influenza (senza alcuno scontato andamento graduale, progressivo e ascendente, tanto che in un certo senso alla vigilia stessa dell'Ottobre il partito coerentemente rivoluzionario non coincide certo con i confini formali e organizzativi del partito bolscevico e nemmeno dei suoi massimi organismi). Ma è un dato di fatto che, attraverso questo percorso, il partito, cioè la capacità di agire nella classe e per la classe rappresentandone la strategia rivoluzionaria, si è concretizzato, si è materializzato in Russia fino a raggiungere la soglia critica della capacità di guida del proletariato nel momento cruciale. In Germania questo processo non si è compiuto. C'è un filo rosso, rosso purtroppo del sangue di una leva intera di rivoluzionari e di intere generazioni proletarie, che unisce la mancata formazione in tempo utile del partito in Germania e la mancata comprensione della questione della democrazia e della dittatura.

NOTE:

- ¹ Pierre Broué, *op. cit.*
- ² Marek Waldenberg, *Il papa rosso Karl Kautsky* (vol. II), Editori Riuniti, Roma 1980.
- ³ L'intervento è in Karl Liebknecht (a cura di Enzo Collotti), *Scritti politici*, Feltrinelli, Milano 1971.
- ⁴ Lo scritto è in Rosa Luxemburg, *La Rivoluzione russa*, Massari editore, 2004.
- ⁵ La conferma di questa impostazione di Lenin arriva proprio dalla Germania. Broué annota come, nel novembre 1918, la parola d'ordine della "libertà di stampa" agitata dalla socialdemocrazia e dalle forze al suo fianco si risolveva con l'informazione «*nelle mani delle forze antioperaie*», beneficiando la stampa reazionaria di considerevoli fondi mentre gli organi di stampa delle organizzazioni rivoluzionarie, disponendo solo dei contributi dei lavoratori, si rivelano insufficienti a reggere la sfida. Inoltre, in pieno novembre, *Die Rote Fahne*, quotidiano spartachista, deve addirittura sospendere le pubblicazioni, mancando di tipografia.
- ⁶ In Rosa Luxemburg, *op. cit.*

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 06/01/2013

IL PROLETARIATO E IL PATTO TRA BORGHESI SULLA PRODUTTIVITÀ

La forza-lavoro in Italia

L'accordo tra le diverse organizzazioni padronali, il Governo Monti e i sindacati sulla cosiddetta produttività pone alcune riflessioni sulla ricaduta che avranno questi accordi sulla condizione della forza-lavoro. Nella particolare situazione capitalistica italiana si è svolto l'ennesimo raffronto tra l'implacabile ricerca di profitti da parte della borghesia e un proletariato sempre più soggiogato e marginale nella gestione delle stesse questioni che lo riguardano. Quest'ultimo importante soggetto sociale che opera nei diversi comparti della società capitalistica non trova, ad oggi, una propria via d'uscita dall'attuale condizione in modo da contrapporsi agli attacchi del capitale, ma è estremamente subordinato alle diverse ideologie borghesi. Il proletariato è un soggetto sociale che in questa fase di capitalismo avanzato non beneficia di particolari nicchie, non è in una situazione storica di formazione in cui deve ancora arrivare alla sua forma più pura. Il proletariato è presente ormai nelle grandi città come nei piccoli centri di periferia, nella sua più totale maggioranza potremmo dire che è "nudo", cioè non ha altre forme di sostentamento se non vendere la propria forza-lavoro. La sua grandezza numerica, la sua sostanza ormai pura di venditore di forza-lavoro, e quindi la sua dipendenza esclusivamente dal salario non lo porta però, nell'immediato, ad esprimere una propria posizione politica, ad esprimere una propria contrapposizione di classe in questa fase del capitalismo avanzato. In Italia, imperialismo tanto più straccione rispetto alle altre potenze occidentali quanto più spregevole nei confronti della classe sfruttata, il proletariato sta vivendo una condizione assai particolare. I salariati continuano a subire colpi ben piazzati dalla borghesia senza che a questi attacchi arrivi ad oggi una significativa risposta. Indubbiamente non possiamo negare che oggi buona parte del proletariato italiano viva in qualche modo ancora di rendita delle briciole cadute dal grosso e opulento piatto borghese derivante dal lungo ed espansivo ciclo imperialistico e che ciò lo ponga in una condizione che ancora favorisce l'accettazione della soggezione di classe, che lascia intravedere la possibilità comunque di trovare vie d'uscita individuali ai problemi della soggettiva condizione proletaria o in ogni caso prescindenti dalla lotta di classe. Non dimentichiamo che la fame capitalistica italiana, fame di forza-lavoro, oggettivamente aveva posto negli anni del rilancio economico della seconda metà del Novecento anche le

condizioni per assicurare ad una parte cospicua del proletariato italiano una condizione sociale di inedito benessere. Condizioni obiettivamente derivanti, ricordavamo, da un ciclo economico in forte espansione, e in parte anche dalle lotte rivendicative, che poi si sono ripercosse anche sulle generazioni successive al cosiddetto boom economico. Ed, in ultimo, manca oggi oggettivamente l'influsso diretto dell'esperienza di una vasta e formativa lotta di classe, in sostanza vi è un'assenza di un ciclo di lotta duraturo e di ampie dimensioni per lo meno dai primi anni '80 dello scorso secolo. Oggi insomma mancano quelle generali condizioni che di fatto avevano in qualche modo permesso al proletariato di esprimere una propria forza organizzata, pur sempre entro il quadro della conservazione dei rapporti capitalistici. Oggi l'imperialismo italiano deve continuare la sua battaglia europea e mondiale per non farsi sottrarre importanti fette dei profitti interimperialistici, la borghesia nostrana sta ripiegando sul proletariato di casa per estrarre maggiori profitti per consentire all'Italia un margine di azione sullo scacchiere internazionale. Ed è così che, dopo la dura sconfitta che il proletariato italiano ha incassato a Pomigliano, sconfitta arrivata ad opera di un unico gruppo capitalista come la Fiat, anche se non sono mancati appoggi alla sua manovra, oggi la borghesia nel suo insieme ha sferrato un altro durissimo attacco contro il salario e le condizioni oggettive della classe subalterna. L'accordo siglato da parte delle associazioni padronali, Governo e alcuni sindacati a novembre sulla produttività pone le basi per un drastico cambiamento delle relazioni industriali.

Fatti, personaggi e classi sociali sulla questione della produttività

La soluzione del patto sulla produttività non ha avuto un iter completamente in discesa. Il fronte delle associazioni padronali in una prima fase ha conosciuto momenti di dissenso, contrasti e diversità di vedute dettati anche dalla disomogeneità delle diverse realtà produttive. In questo permanente scontro tra le classi dominanti non è mancato però il fondamentale denominatore comune, quello di mantenere l'offensiva ai danni della classe salariata. Classe sociale questa che ancora una volta non solo non ha reagito ma è stata sostanzialmente tenuta fuori dal confronto. Le massime organizzazioni sindacali che la rappresentano, ormai da decenni, hanno gestito la situazione in un totale

distacco dalla forza-lavoro. La vicenda si è articolata in diverse fasi. In una prima fase era stata trovata un'intesa di massima che vedeva da una parte Cgil, Cisl e Uil e dall'altra la Confindustria. Un'intesa che lasciava al centro della contrattazione tra le parti sociali il contratto nazionale che, a detta del comunicato, dava la certezza degli aumenti contrattuali e delle normative comuni. Gli aumenti salariali erano comunque garantiti e solo in un secondo momento potevano essere legati alla produttività di un'azienda per beneficiare della detassazione. Anche in questa prima bozza d'intesa si prevedevano deroghe a livello aziendale in relazione agli aspetti dell'organizzazione del lavoro, come orari, mansioni, turni e controllo a distanza dei lavoratori. Ma il tutto, secondo le posizioni espresse in quella fase dalle parti in causa, ben coperto dal contratto collettivo. Possiamo dire che veniva aperta una piccola breccia fortemente voluta da Confindustria e si presentava una buona carta da spendere tra i lavoratori da parte del sindacato perché con la detassazione sarebbero arrivati più soldi in busta paga. Ma questa intesa non ha trovato consenso tra il mondo dei commercianti, artigiani, cooperative, banche e assicurazioni. Queste componenti hanno posto all'ordine del giorno un massiccio ridimensionamento del contratto nazionale e un potenziamento della contrattazione cosiddetta di secondo livello. A dare un peso alla trattativa è stato anche l'impegno del Governo Monti, che ha posto sul tavolo del negoziato 1,6 miliardi di euro, un Governo che non ha nascosto la propria intenzione di spostare sul contratto decentrato (aziendale o territoriale) la maggior parte degli aumenti salariali. Il ministro del Lavoro Elsa Fornero ha minacciato di erogare le risorse solo in presenza di *«un buon accordo e non un accordo scritto sull'acqua»*¹, definendo in modo chiaro la cornice dentro la quale si doveva muovere la contrattazione per poter sbloccare le risorse: *«obbligo del ricorso all'apprendistato, lo stop agli scatti di anzianità, orari e ferie flessibili, demansionamento con riduzione del salario, superamento del contratto nazionale e via libera a quelli territoriali e aziendali»*². Il Ministro dello sviluppo Corrado Passera rincarava la dose specificando bene quali sarebbero state le aspettative del Governo: *«Il governo ha messo nella finanziaria una cifra molto rilevante per favorire la produttività ma vuole destinare questa somma a fronte di un accordo rilevante che porti a riduzioni di effettive rigidità e che porti effettivamente ad un miglioramento della produttività [...]»*. La rigidità di cui parla il ministro Passera è riferita agli aumenti contrattuali imposti dal contratto nazionale, automatismi che non erano assolutamente ben visti dalla piccola e media impresa.

Giorgio Guerrini, presidente di Confartigianato e portavoce di Rete Impresa Italia, è stato molto chiaro su quest'ultimo punto: *«L'Italia è un paese con grandi diversità e quindi dobbiamo coglierle. Abbandonare la logica degli aumenti salariali legati agli automatismi. Tra l'altro ce lo ha caldeggiato il Governo. Quindi contiamo di affidare una quota del salario al secondo livello ma anche di sbloccare un meccanismo così rigido che ha favorito la diminuzione della competitività delle imprese»*³. Su questo punto Guerrini non omette di ricordare l'intesa che è stata raggiunta con il Governo per indebolire la contrattazione nazionale. Quindi di fronte all'intesa trovata in prima battuta tra sindacati e Confindustria si è formato un fronte che invece ha approfittato della breccia aperta sul CCNL per spalancare completamente la porta alle nuove relazioni tra imprese, lavoratori e organizzazioni sindacali. La momentanea convergenza tra Confindustria e i sindacati va ricercata probabilmente nella particolare tradizione delle relazioni sindacali che si sono dipanate negli anni nel tessuto produttivo italiano, quando questo aveva una maggior presenza di grandi agglomerati industriali e la forza-lavoro era, in tali sedi, maggiormente sindacalizzata. È evidente che davanti ad un inasprimento delle relazioni industriali, una rottura forte tra le parti con una mobilitazione dei sindacati tenderebbe a colpire maggiormente le grandi industrie dove appunto ancora oggi è più concentrata la forza-lavoro sindacalizzata. Ed è in quest'ottica che può essere vista la grande manovra che Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, ha messo in atto per cercare a tutti i costi un coinvolgimento dei sindacati nella trattativa. La sintesi che in definitiva le associazioni padronali sono riuscite a trovare è sostanzialmente mirata ad archiviare la contrattazione nazionale delegando molti poteri al contratto di secondo livello. Con la questione sulla produttività la borghesia lancia un pesantissimo attacco al potere contrattuale del proletariato, colpendo i salari e le condizioni di lavoro. L'accordo è stato firmato da Abi, Ania, Confindustria, Lega Cooperative, Rete imprese Italia, Cisl, Uil, Ugl, solo la Cgil è rimasta fuori. Il testo conclusivo prevede che l'aumento della produttività debba essere discusso in sede di contrattazione di secondo livello, con particolare attenzione agli orari e all'organizzazione del lavoro. In definitiva si rimanda alla contrattazione territoriale o aziendale una parte degli aumenti definiti a livello nazionale, quota che dovrebbe essere collegata alla produttività e redditività della singola azienda. Quindi non più un aumento di salario garantito a livello nazionale, ma una nuova disciplina di aumenti legati alle singole particolarità produttive. Infine per quanto riguarda

l'accordo, il Governo Monti ha aumentato le risorse economiche che da 1,6 miliardi passano a 2,1 miliardi di euro, rilanciando l'idea di avviare un confronto per incentivare la partecipazione dei lavoratori in azienda.

La struttura produttiva italiana e la condizione del proletariato

Da questa intesa sulla produttività dobbiamo cercare di capire quali conseguenze, quali ricadute vi sono sul proletariato. È di fondamentale importanza capire quale è la struttura produttiva italiana e come il proletariato opera in essa. È noto a tutti che il capitalismo italiano è composto in buona parte da un tessuto di imprese di piccole e medie dimensioni. A lungo questo tratto quasi peculiare dell'economia italiana è sempre stato definito come un vanto, oggi questo tipo di struttura appare come un fattore di debolezza per la contesa capitalistica. Lo afferma la relazione annuale del 2008 della Banca d'Italia: «*imprese particolarmente piccole faticano ad assorbire gli elevati costi fissi connessi con l'attività di esportazione e di innovazione*». Negli anni la piccola e media industria ha mantenuto una notevole diffusione nel tessuto italiano, alcuni dati dell'Istat del 2005 ci confermano con chiarezza la situazione della struttura produttiva italiana. Innanzitutto rispetto alle grandi economie europee le imprese italiane (dove per imprese vengono considerate sia industriali che di servizi privati) sono mediamente di dimensioni minori, con una elevata attività manifatturiera ma con una evidente tendenza alla terziarizzazione. Risulta anche che ad una dimensione così piccola non corrisponde un'alta tecnologia, e che in Italia, seppur con una tendenza alla riduzione, è forte la presenza del lavoro indipendente. Nel 2005 in Italia vi erano 65 imprese per mille abitanti, valore tra i più alti d'Europa dove in media ve ne erano 40. Per quanto concerne il numero medio di addetti per impresa l'Italia presentava 4 addetti per impresa, invece in Germania e Gran Bretagna il valore si attestava intorno ai 12 addetti. Giusto per avere un metro di misura, il rapporto dell'Istat ci dice che vengono definite micro-imprese quelle che impiegano da 1 a 9 addetti, piccole imprese con addetti tra 10 e 49, medie imprese quelle che hanno tra i 50 e i 249 lavoratori e grandi imprese con più di 250 addetti. I settori presi in esame per quanto riguarda l'industria sono la manifattura, i settori estrattivi, energia e costruzioni. I settori dei servizi privati annoverano commercio, turismo, telecomunicazioni, immobiliari e tutti gli altri servizi alle imprese. I dati Istat ci dicono che nel 2006 la micro-impresa industriale si attestava intorno al 15,6% del totale delle imprese, la

piccola e media impresa nell'industria si affermava al 20,1%, mentre la grande industria non andava oltre il 7,6%. Nei servizi si aveva un peso fortissimo della micro-impresa che arrivava intorno al 31,3%, la piccola e media impresa arrivava al 14% e la grande impresa si fermava all'11,4%. Facendo un rapido confronto con il 2009, si ha un ridimensionamento delle imprese industriali di tutte le dimensioni, passando dal 43,3% al 40,5%. Mentre tendevano a crescere le imprese di servizi che passavano dal 56,7% al 59,5%. Nel 2009 rimaneva forte la micro-impresa sia industriale che dei servizi attestandosi rispettivamente al 14,7% e al 32,%, la piccola e media impresa industriale arrivava al 18,8% e quella dei servizi al 15,3%. La grande industria scendeva al 7%, mentre nei servizi la grande impresa aumentava arrivando al 12,2%. A questo punto è chiaro che il tratto predominante della struttura produttiva italiana è fatto di micro e piccole-medie imprese. Ed in questo contesto variegato che opera gran parte del proletariato italiano, ed è in questo scenario che avrà ricadute l'accordo sulla produttività. È sulla scala della micro, piccola e media impresa che molti proletari si troveranno a fare i conti con l'offensiva padronale, in un ambiente dove il potere contrattuale della nostra classe è oggettivamente ulteriormente ridimensionato e frantumato. Dove fattori di pressione, situazioni di dispersione, condizionamenti aziendali sono ancora più gravi e difficilmente arginabili. La questione non è indicare il CCNL come una panacea, l'unico baluardo delle condizioni della classe sfruttata, non si tratta di richiamare in causa ipotetici diritti e utopistiche difese costituzionali, ma bisogna capire in che direzione andranno le relazioni industriali e le condizioni lavorative della classe sfruttata. Ci troveremo di fronte un proletariato sempre più sotto ricatto e con un potere contrattuale sostanzialmente ridotto. L'organizzazione di classe non può e non deve fermarsi di fronte a questi attacchi e difficoltà e allo stesso tempo l'efficacia di un'azione politica tra i lavoratori non può prescindere da una chiara lettura marxista del tessuto produttivo italiano e delle condizioni e situazioni della classe proletaria.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

- ¹ "Produttività, pressing della Fornero", *Il Messaggero*, 21 ottobre 2012.
- ² Roberto Bagnoli, "Produttività, le imprese trovano l'accordo", *Corriere della Sera*, 8 novembre 2012.
- ³ Roberto Bagnoli, "Guerrini: la produttività? Con i contratti locali", *Corriere della Sera*, 6 novembre 2012.

DEBITO E RICCHEZZA SULLA BILANCIA ITALIANA

Un alto livello di indebitamento da parte di uno Stato non è necessariamente sinonimo di insostenibilità finanziaria dello stesso. Il raggiungimento di elevate percentuali di debito sul prodotto interno lordo non conduce, oltrepassate faticose soglie, ad automatica insolvenza dell'apparato pubblico. Che ciò venga sostenuto da alcuni politici, giornalisti e intellettuali può essere funzionale ad una determinata frazione borghese in una propria battaglia o all'insieme della borghesia per ingannare il proletariato, metterlo in una condizione psicologica di emergenza nazionale per cui possano essere accettati più agevolmente dei sacrifici.

La valutazione della condizione di salute finanziaria di un determinato Stato borghese non è per noi ozioso esercizio d'accademia, non è politicamente indifferente per un'avanguardia rivoluzionaria se si ha di fronte o meno un organo della classe dominante alla frutta, sull'orlo del baratro e potenzialmente incapace a trovare una sintesi degli interessi generali borghesi per via pacifica o senza scatenare lotte sociali.

Un capitalismo col fiato corto

In primo luogo l'andamento generale del ciclo mondiale capitalistico ci può fornire indizi sulle possibilità per un singolo Stato di trovare in quel contesto possibilità di crescita e sviluppo, di dilazione delle proprie contraddizioni.

L'indicatore macroeconomico per eccellenza, il Pil, registrava a livello mondiale, secondo il Fondo Monetario Internazionale, +5,3% nel 2006 e +5,4% nel 2007, rallentava a +2,8% nel 2008 e segnava una piccola recessione nel 2009 (-0,6%), frutto di un andamento differenziato con i Paesi maturi in contrazione più marcata e quelli più giovani in crescita sostenuta. Il ciclo economico torna a crescere robustamente l'anno successivo a +5,1% e nel 2011 al +3,8%. Per il 2012 l'Fmi stima la crescita a +3,3% e prevede un +3,6% nel 2013. La crisi parziale del 2008-2009 è stata a livello internazionale, analogamente a quella del 1974-75, una battuta d'arresto momentanea all'interno del lunghissimo e profondissimo ciclo espansivo cominciato alla fine della Seconda guerra imperialista.

Ma se la fase espansiva non è chiusa ma ancora in corso, nella dialettica dell'ineguale sviluppo capitalistico nuove potenze ascendono, spostando equilibri di forze, e altre arrancano più o meno affannosamente. Crisi economiche, anche parziali e contingenti, hanno accentuato tensioni politiche come è avvenuto nell'Unione Europea con la crisi debitoria greca.

Nella vecchia Europa il relativamente debole imperialismo italiano segna sistematicamente ritmi di marcia inferiori alla media dell'eurozona. Se nel 2006 il suo Pil era +2,2%, quello dell'euro gruppo era +3,2%, nel 2007 +1,7% contro il 3%. Così nel 2008 l'Italia entra prima in recessione (-1,2% e +0,4% a livello europeo) e l'anno seguente la subisce in maniera più ac-

centuata (-5,5% e -4,2%). La ripresa avviene con percentuali inferiori alla media: +1,8% nel 2010 e +0,4% nel 2011, rispetto al +2% e +1,4% dei Paesi aderenti alla moneta comune. Per il 2012 l'Italia viene data in recessione al -2,3%, mentre la zona euro è quasi in stagnazione, -0,4%.

Stante per il capitalismo italiano la difficoltà nell'aumento del denominatore Pil, nello sfruttare appieno o almeno come i rivali le esistenti occasioni e possibilità offerte dall'ampliamento dei mercati nelle aree emergenti, la classe politica borghese è costretta a rivolgersi verso altre soluzioni per provare a ridurre il nominatore debito.

Contesti e limiti di strumenti correttivi

Altri fattori vanno poi tenuti presente rispetto al problema del debito nazionale, come chi lo detiene effettivamente e quali sono gli strumenti in possesso di una borghesia per aggiustare eventualmente i conti.

Il Giappone, ad esempio, ha il più vasto debito pubblico al mondo in rapporto al proprio Pil (è stimato al 235% nel 2012), ma è in massima parte, al 95%, posseduto dagli stessi giapponesi. Perciò, dovesse essere necessario, il comitato d'affari della borghesia nipponica potrebbe con una forte tassazione ridurre di molto l'indebitamento statale oppure, agendo tramite lo stampaggio di moneta, svalutare il debito con una iperinflazione, come fece l'Italia all'indomani della Seconda guerra mondiale (quella che viene definita monetizzazione del debito).

Qualora il debito sia detenuto massicciamente da soggetti stranieri o non si disponga dell'autonomia monetaria, come è il caso degli Stati aderenti all'euro, allora i fattori costringenti esterni si possono fare più pressanti. La borghesia italiana non ha più al suo arco la freccia della svalutazione competitiva della moneta. Sebbene possa aggirare tecnicamente il problema emettendo titoli di Stato, ciò avrebbe ripercussioni politiche con le altre nazioni europee, Germania innanzitutto essendo il soggetto imperialistico più forte e stabile e il maggior contributore dei fondi comunitari.

Secondo l'elaborazione relativa al 2011 della Morgan Stanley, su dati di Banca d'Italia e Bank for International Settlements, il debito italiano era detenuto al 56% da attori italiani e al 44% da stranieri. Tra i soggetti italiani figurano: banche per il 15%, Banca d'Italia per il 4%, assicurazioni 11,4%, investimenti privati 14%, fondi italiani gestiti all'estero 6,1%, fondi di investimento 4,4%. Per quelli esteri: gruppi assicurativi e fondi comuni europei per il 14,6%, banche per il 12,3%, investitori asiatici per il 6% e altri investitori stranieri per il restante 11,1%.

Sono livelli di esposizione intermedia rispetto alle borghesie straniere. Gran Bretagna, Germania e Francia sono relativamente più indebitate con l'estero di quanto non lo sia l'Italia.

La riserva dei patrimoni pubblici

Per avere invece un'idea più precisa della stabilità finanziaria e della sostenibilità del debito è poi necessario prendere in considerazione le ricchezze accumulate e quindi ipoteticamente disponibili all'interno di un Paese, a partire da quelle dello Stato.

Se il debito pubblico italiano ha raggiunto i 2 mila miliardi di euro, l'intero patrimonio statale, secondo le stime del Tesoro ai tempi del ministro Tremonti nell'ultimo Governo Berlusconi, superava i 1.800 miliardi, di cui 700 immediatamente fruttiferi e riguardanti immobili, crediti, partecipazioni e concessioni.

L'ultimo rendiconto patrimoniale stima il valore delle unità immobiliari tra i 239 e i 319 miliardi di euro e quello dei terreni tra gli 11 e i 49 miliardi (a seconda dei prezzi di mercato minimi e massimi). Al 2011 le società partecipate dallo Stato erano oltre 13 mila per quasi 45 miliardi di euro di valore (di cui 17 miliardi circa nelle sole Eni, Enel e Finmeccanica).

Il ministro dell'Economia sotto il Governo Monti, Grilli, aveva prospettato una serie di cessioni di immobili e partecipazioni dello Stato e degli enti locali per 15-20 miliardi l'anno per 5 anni, che avrebbero abbattuto il debito di 5-7 punti percentuali. Ma il progetto è rimasto di fatto sulla carta. Il piano, proposto in contemporanea, da Amato-Bassanini prevedeva la liquidazione del patrimonio statale e delle partecipazioni per un recupero di risorse tra i 95 e i 120 miliardi di euro totali, con l'aggiunta, essendo esponenti del centro-sinistra, di una patrimoniale sui grandi capitali non scudati in Svizzera. Il movimento liberista recentemente fondato dal giornalista Giannino propone invece una forte alienazione degli averi dello Stato tanto da portare, unicamente tramite quella, il debito al 100% nell'arco di una legislatura.

A fronte di queste cifre è ragionevole pensare che se fosse realmente indispensabile per la borghesia dover ridurre decisamente il debito ciò potrebbe essere fatto attraverso questo solo canale, senza nemmeno la rinuncia a partecipazioni in aziende strategiche per l'interesse nazionale.

Ridimensionamento del problema debitorio

La sostenibilità del debito italiano è confortata anche da altri indici.

Marco Fortis invita a porre attenzione non tanto e solo al rapporto debito/Pil, ritenuto riduttivo, quanto sul debito aggregato, cioè la somma tra debito pubblico e privato¹. Non più il Pil quindi ma il Dil, debito interno lordo, che considera, oltre la pubblica amministrazione, anche i debiti di famiglie (prestiti, mutui ecc.) e imprese non finanziarie. Con questo indice si potrà avere una rappresentazione più accurata delle dimensioni dei debiti effettivi. Le classifiche di vari Paesi risultano così modificate: Giappone con un Dil pari al 506% del Pil, Gran Bretagna 413%, Spagna 372%, Stati Uniti 327% (ma senza contare i debiti locali, anche cospicui come quello della California), Francia 324%, Italia 319% e Germania 284%. Con questi criteri l'Italia risulta tra gli imperialismi meno indebitati.

Se queste valutazioni sono corrette significa che per la borghesia italiana il problema del debito non è scottante. Ma ciò implica che al centro delle battaglie tra borghesie, con quelle europee soprattutto, e tra frazioni borghesi italiane, vi siano altri temi, sebbene meno pubblicizzati, ben più sostanziosi come i rapporti inter-imperialisti tra gli aderenti all'euro, e quindi il ruolo della Germania, e i livelli di parassitismo dello Stato italiano.

Un taglio cospicuo delle spese dell'amministrazione pubblica potrebbe essere la strada attraverso la quale non solo vengono sistemati i conti dello Stato, ma anche viene decurtato il tasso di parassitismo statale che grava per la borghesia industriale come un macigno sulla produttività complessiva del suo sistema nazionale di riferimento. Ma la difficoltà nello sforbiciare la spesa pubblica improduttiva, a malapena contenuta, è stata la cifra anche del governo tecnico di Monti, giunto a prematura fine di legislatura. Neanche una grossa coalizione di fatto è riuscita, per esempio, nel progetto di accorpamento e taglio delle province. Il bilancio del Governo tecnico da questo punto di vista è stato di contenimento o solo parziale freno della spesa pubblica e del livello di debito. E ciò è avvenuto prevalentemente tramite tassazione, principalmente patrimoniale. L'operato di Monti, piuttosto, rispetto all'ultima rovinosa parabola berlusconiana, è stato nel segno della ricostruzione di una credibilità nel consesso europeo della rappresentanza politica borghese.

Il bacino delle ricchezze private

Data l'incapacità mostrata di intervenire sulla spesa improduttiva si è accresciuta ulteriormente la pressione fiscale, con ripercussione sui salari e sulla condizione proletaria, peggiorata in termini assoluti negli ultimi anni. La via più semplice per la gestione della cosa pubblica è stata così, ancora una volta, la tassazione ad ampio raggio, ma ciò è stato possibile grazie anche ai margini di tassabilità accumulati dalle precedenti fasi di risparmio.

Secondo la definizione di Giovanni D'Alessio per ricchezza è da intendersi il complesso di beni materiali o immateriali di cui una famiglia dispone e che hanno un valore di mercato². Tra questi ci sono le attività definite reali (terreni, abitazioni, ecc.) e le attività finanziarie (depositi, azioni, titoli ecc.).

Nel 2010 la ricchezza complessiva delle famiglie italiane ammontava a 8.638 miliardi di euro, oltre quattro volte il debito pubblico e 5,6 volte il Pil. Una cifra, a prezzi costanti del 2010, superiore di 7,5 volte quella del 1965, quando costituiva il 2,7% del Pil. A livello pro-capite la crescita è, sempre a prezzi costanti, da 21.900 euro a 142 mila euro, con un fattore di moltiplicazione inferiore (per 6,5) dato che nel frattempo la popolazione è passata da 52 ad oltre 60 milioni. Come ricchezza mediana per adulto l'Italia è addirittura seconda nel G20, dietro al solo Giappone.

Sempre Fortis osserva che la ricchezza finanziaria netta delle famiglie italiane, nel 2010, ultimo dato disponibile, era pari al 175% del Pil³. In Francia quel

dato era del 142%, in Germania del 126%. Solo Belgio e Paesi Bassi nell'euro zona avevano quote superiori, rispettivamente 207% e 166%, mentre le famiglie spagnole si attestavano al 77% e quelle greche al 52%. Anche introducendo, in via teorica, una tassa patrimoniale per portare il rapporto debito/pil sotto il 60% le famiglie italiane risulterebbero più ricche di quelle tedesche.

Si tratta di una massa enorme di accumulo patrimoniale che può consentire allo Stato, tramite la leva fiscale in proprio pugno, di attingere a queste fonti per riequilibrare i propri conti. Tutto questo è certo più semplice a dirsi che a farsi perché è lo Stato che serve la borghesia e non viceversa. Per la borghesia il punto è avere uno Stato efficiente che le consenta di fare affari, profitti e arricchirsi e non uno Stato che le tassa i patrimoni per sostenere il parassitismo.

Va detto però che questa diffusione di ricchezza materiale non è del tutto concentrata nelle mani della grande e piccola borghesia. In parte ne beneficiano anche strati di proletariato in quantità che vanno oltre il socialmente necessario per la riproduzione della propria forza-lavoro. Ciò si spiega materialisticamente con quasi settant'anni di poderoso sviluppo capitalistico senza crisi economiche profonde, modello '29, e guerre generalizzate. La produttività accresciuta dell'industria e i sovrapprofitti imperialistici estorti nei Paesi in via di sviluppo hanno fatto il resto.

L'ineguale ricchezza

Essendoci in Italia 24 milioni di famiglie, significa che la ricchezza media, quindi un patrimonio inclusivo di abitazioni e investimenti finanziari, è di circa 356 mila euro per famiglia. Visto complessivamente questo dato mette in luce un alto tasso di risparmio storico in Italia rispetto agli altri Paesi del G7. Questa ricchezza è infatti pari a 8,3 volte il reddito disponibile, nel Regno Unito le famiglie inglesi sono proprietarie di beni per 8 volte il reddito, quelle francesi per 7,5 volte e le statunitensi per 4,8. Il quotidiano di Confindustria ha definito il basso livello di indebitamento privato e l'alto tasso di risparmio degli italiani l'«*homemade firewall*», lo «scudo domestico», che «*fa impallidire i 440 miliardi dell'Esf e i 500 miliardi dell'Esm messi a disposizione dei 17 Stati dell'Eurozona*»⁴.

Ma i dati di cui sopra sono ovviamente un miraggio statistico, perché il capitalismo non è egualitario. La distribuzione della ricchezza risponde alla natura classista della società, per cui in Italia l'1% detiene il 13% della ricchezza nazionale, il 10% delle famiglie più ricche ne possiede il 45% del totale, mentre la metà meno abbiente non arriva al 10% complessivo della ricchezza.

I primi dati statistici disponibili della differenziazione della distribuzione della ricchezza sulla base di criteri economici riferibili alle classi risalgono, come riportato dallo studio di Banca d'Italia, al 1987. Allora le famiglie in cui l'introito principale era costituito da stipendio operaio registravano un livello di ricchezza pari al 60% della media. Da allora al 2008 le famiglie operaie pas-

sano dal 60 al 45% della media generale, confermando come la compressione salariale e la mancata formazione di una aristocrazia operaia sia una caratteristica della formazione economico-sociale italiana.

Le famiglie di liberi professionisti vedono un calo, ma restano su livelli molto elevati passando dal 250% del 1987 al 200% del 2008 della ricchezza media. Anche le famiglie di imprenditori e lavoratori autonomi calano in questo indice da 183 a 153. Entrambe queste ultime figure sociali citate hanno però possibilità e disponibilità di ricchezze occulte derivate dalla diffusione persistente di elusione ed evasione fiscale. I pensionati, categoria sociologica interclassista, hanno migliorato relativamente la propria posizione nell'ultimo ventennio passando da un indice del 62% al 98%.

Dal 2007 al 2011 la ricchezza delle famiglie è diminuita in termini reali del 5,8% e sono cresciute le tasse sugli immobili.

Nel computo delle ricchezze una voce importante è infatti la casa, sulla quale si è riversata parte non tralasciabile della tassazione del Governo tecnico. Luigi Cannari e Giovanni D'Alessio documentano come nel 1951 il 40% dei nuclei famigliari aveva residenze di proprietà, cui c'era da sommare un restante 11,3% di residenti a titolo gratuito o usufruttuari, mentre gli affittuari erano al 48,7%⁵. Al 2008 il 70% delle famiglie risulta proprietaria dell'abitazione in cui vive, mentre restano ancora al 10% circa l'occupazione di case in usufrutto o uso gratuito (solitamente sono figli, genitori o parenti). Gli affittuari sono invece al 20% circa, in pratica dimezzati rispetto al primo censimento repubblicano. Mentre le famiglie proprietarie, in parte composte anche da salariati, sono raddoppiate (anche se il 13,4% di esse ha acceso un mutuo ed una su quattro ha faticato a pagarlo nell'ultimo anno).

Uno studio effettuato della Cgil rileva che l'Imu e i rincari delle utenze hanno portato l'incidenza media della spesa sulla casa al 31% della spesa complessiva. Era al 28% due anni fa e nel 1980 era appena all'11%, tre volte meno di oggi. Inoltre per 3 milioni di famiglie (erano 2,4 nel 2010) questa voce pesa per oltre il 40% della spesa, a dimostrazione che la stangata è arrivata sui redditi da lavoro e gli ex-salariati in pensione.

Anche di questi fattori occorre tenere conto per una rappresentazione più approssimativamente corretta della condizione materiale delle classi in Italia e del rapporto di queste con lo Stato.

NOTE:

- ¹ Marco Fortis, *Dentro la crisi: 2009-2011*, il Mulino, Bologna 2011.
- ² Giovanni D'Alessio, *Ricchezza e disuguaglianza*, Banca d'Italia, febbraio 2012.
- ³ Marco Fortis, "Berlino con più debito di Roma", *Il Sole 24 Ore*, 1 luglio 2012.
- ⁴ Isabella Bafucchi, "La ricchezza delle famiglie è il «firewall» italiano", *Il Sole 24 Ore*, 23 marzo 2012.
- ⁵ Luigi Cannari e Giovanni D'Alessio, *Le famiglie italiane. Ricchezza, povertà e felicità dal dopoguerra a oggi*, il Mulino, Bologna 2010.

PRESIDENZIALI AMERICANE: UN PRESIDENTE RICONFERMATO E “CONTROLLATO”

Avendo scartato l'opzione del primato della politica la scuola marxista ha a disposizione tutti gli strumenti per essere immune dalle varie teorie che concepiscono il corso storico determinabile in senso assoluto dalle personalità o dalle virtù di singoli esponenti politici o di correnti e partiti. Quattro anni fa molto più di oggi però Barack Obama era per molti un vero e proprio culto, l'uomo che poteva cambiare il corso della crisi finanziaria, l'atteggiamento degli USA nel mondo e ridare una speranza a tutte le minoranze in suolo americano e non solo. I sogni, mesi dopo mesi si sono trasformati nella realtà di una dinamica complessa quale è nei fatti il rapporto interno tra le correnti borghesi americane, il confronto esterno tra le potenze imperialiste e la tenuta di un sistema sociale capitalistico che ha al suo centro lo sfruttamento del proletariato a livello ormai internazionale.

Da marxisti, oltre a non credere che una personalità possa modificare il rapporto tra classi, non riteniamo neppure che la singola personalità o le singole correnti politiche possano da sole ribaltare le dinamiche storiche dell'imperialismo. Nella visione leninista, l'essenza di quest'ultimo è l'incessante lotta tra frazioni borghesi, rappresentate da apparati statali e militari per accaparrarsi fette del mercato mondiale e in questa dinamica la legge principale è e rimane dai tempi di Lenin la legge dell'ineguale sviluppo economico e politico. Sulla base di questa legge, la dinamica storica è contrassegnata senza sosta da potenze in ascesa e potenze in declino e questo innanzitutto per ragioni di carattere strutturale.

I tempi e i modi dell'affermazione di queste dinamiche possono essere determinati però da aspetti sovrastrutturali. La tenuta politica di un imperialismo nella sua fase di ascesa quanto la capacità di gestire le fasi declinanti sono un fattore sovrastrutturale oggettivo che può appunto avere una sua rilevanza nei tempi e nei modi del dipanarsi della tendenza storica.

Nessun presidente degli Stati Uniti può invertire una tendenza storica che vede il primo imperialismo al mondo indebolirsi ormai da decenni rispetto all'emergere di nuove potenze e verso alcune vecchie potenze come Giappone e Germania che si sono risollevate dalla Sconfitta della seconda guerra mondiale prima da un punto di vista economico e poi man mano da un punto di vista anche politico, soprattutto la seconda che nella sua riemersione ha contribuito a far saltare l'ordine di Yalta.

Allo stesso tempo però una classe politica che fosse, attraverso una grande capacità di sintesi tra interessi interni diversi, in grado di rispondere in maniera forte e il più possibile unitaria all'esigenza

strategica di contenimento di una tendenza storica che porta al declino della potenza americana, potrebbe allungare i tempi di questo processo e influenzarne le modalità.

Paul Kennedy parlava della differenza tra uno schianto e un atterraggio morbido nella gestione di una fase discendente di una potenza imperiale. Il paragone ci pare calzante e certamente riteniamo che il pilota o i piloti possano avere una parte determinante nella gestione di questo processo se si ricorda sempre che le oggettività strutturali determinano il fatto che ci si trovi inderogabilmente in una fase di discesa e non di ascesa e che i mezzi tecnici e le possibilità di controllo dell'aeroplano siano storicamente e oggettivamente determinati.

Interesse primario dell'imperialismo americano è la gestione e la risposta strategica al processo di indebolimento relativo al quale è sottoposto, tuttavia questa è un'astrazione perché come ogni imperialismo, esso non va pensato come un monolite, ma composto da frazioni borghesi che hanno interessi diversi e in taluni casi contrapposti e quindi con diverse idee e approcci per la soluzione di questa problematica generale.

Trovarne la sintesi è un'alchimia difficile e rappresenta la sfida della classe politica americana; questa è una delle chiavi, o se si vuole la principale chiave di lettura, delle elezioni americane. Esse fanno ciclicamente da banco di prova rispetto a questa esigenza di sintesi oggettiva e stringente.

Nelle fasi elettorali le frazioni borghesi si contano, emergono, nel caso americano in maniera ancora più netta, vista la modalità di finanziamento ai candidati, gli schieramenti delle varie frazioni e in taluni casi delle singole grandi corporation.

Analizzando la storia delle tornate elettorali americane per la presidenza è facile constatare che ormai da decenni l'imperialismo americano appare diviso in maniera sempre più radicale e netta e queste ultime elezioni ne sono un'altra dimostrazione, forse la più aperta dimostrazione, oltre che della divisione politica, anche dell'indecisione e della precarietà dell'equilibrio emerso.

L'ultima esperienza di ampio livello di sintesi tra frazioni borghesi americane è certamente stata la seconda elezione di Ronald Reagan, nel 1984. L'ex attore di Hollywood aveva vinto in tutti gli Stati tranne il Minnesota, Stato di origine del suo avversario democratico Walter Mondale.

Terminata questa esperienza però il quadro politico americano ha teso a polarizzarsi tornando man mano a far riemergere su presupposti ovviamente completamente diversi anche antiche divisioni, come quelle rappresentate dalla guerra di

secessione. È impressionante notare infatti come oggi la divisione degli Stati ottenuti dai due candidati ci offra un quadro pressoché identico a quella che fu la vera guerra di unificazione dello Stato americano. Oggi lo stesso quadro ci offre l'alleanza vincente tra il Nord-Est e il mid-West, oltre che della costa del Pacifico contro il Sud, identico al quadro della seconda parte degli anni della guerra civile. Gli anni di Bush Jr. ci avevano offerto, al contrario, l'alleanza tra il Sud e il mid-West, cioè la stessa alleanza che aveva retto l'equilibrio nei decenni precedenti la guerra civile.

Anche le tradizioni storiche e politiche sono un fattore oggettivo nella contesa tra fazioni, esse offrono le leve e le ideologie per spostare le masse; sono fattori che vengono utilizzati nella lotta politica seppur cambino gli oggetti del contendere e gli interessi in gioco.

L'alleanza Sud e mid-West che aveva retto la presidenza di George W. Bush aveva offerto una visione della risposta al processo di indebolimento relativo. Essa aveva al centro l'opportunità di cogliere in un processo di indebolimento la possibilità di giocare d'anticipo approfittando delle contraddizioni politiche europee e del grande strapotere politico e militare che gli Usa vantavano nei confronti anche delle potenze economicamente emergenti.

Col doppio colpo in Afghanistan e in Iraq l'imperialismo americano era riuscito, attraverso un ulteriore salto di indebitamento, a trovare i fondi per finanziare due guerre che hanno permesso di rimandare a data da destinarsi una possibile unione europea in politica estera e gli ha conferito al contempo una situazione di vantaggio e di controllo in un'arteria energetica fondamentale.

Il programma repubblicano aveva insomma al centro nella pratica l'idea di far pagare fuori dai propri confini, ad altri, il proprio livello di parassitismo interno, per altro sempre più alimentato con un alto livello di deregulation nel mondo finanziario. Seppur nella divisione l'imperialismo americano aveva trovato un livello di sintesi adeguato per fornire a livello internazionale quel tipo di risposta; il secondo mandato di Bush Jr. andò a consolidare questo approccio seppur sempre con un discreto livello di scontro politico interno.

Quattro anni fa la proposta di Barack Obama si basava su una differente visione di risposta allo stesso processo di indebolimento. Dando per acquisite le conquiste ottenute a livello internazionale dagli otto anni di Amministrazione precedente, il programma democratico aveva al centro una risposta all'indebolimento basata su una ripartizione interna diversa del proprio parassitismo.

Le fazioni che lo avevano sostenuto sono sostanzialmente le stesse a livello regionale che lo sostengono oggi. Il Nord-Est e l'area del Pacifico che nella fattispecie erano riuscite a calamitare a sé nuovamente, dopo la parentesi repubblicana di otto

anni, buona parte del mid-West industriale e a spaccare seppur minimamente l'area del Sud, con la conquista storica della Nord Carolina e della Virginia.

Il primo giudizio che demmo quattro anni fa era di una vittoria meno schiacciante e meno convinta rispetto a come veniva presentata dalla stragrande maggioranza della stampa borghese. Pensavamo già allora che la mancata presa nell'area a Sud della "Mason-Dixon" fosse una falla nell'impianto di sintesi che avrebbe frenato il programma democratico.

La realtà ci ha dimostrato che effettivamente, nonostante si fosse vissuto un vero e proprio "cambio di casacca" di alcune fazioni borghesi americane - il settore della difesa, della finanza, dell'auto e della sanità tra tutti -, si è andato verso un accentuarsi del processo di polarizzazione politica all'interno del primo imperialismo al mondo. Le elezioni di mid-term nel 2010, col passaggio della Camera ai repubblicani e con la formazione di gruppi parlamentari sempre più ostili e oltranzisti nei confronti della presidenza, non hanno fatto altro che accentuare questa dinamica.

Nel complesso ne è uscito un quadriennio presidenziale dove i due tratti fondamentali dell'attuazione programmatica dell'Amministrazione Obama, ovvero la riforma della sanità e quella della finanza, ne sono uscite quanto meno annacquate.

La riforma della sanità partiva dall'idea dell'ampliamento dell'intervento statale nell'ambito assicurativo ma si è risolta con l'obbligo dal 2014 in avanti di avere una polizza sanitaria per i 32 milioni di americani che oggi ne sono privi, pena una multa che può arrivare fino a quasi 700 dollari l'anno. Una riforma che costringe, almeno a livello formale, le compagnie assicurative a non poter rifiutare il rischio o la liquidazione dei sinistri per chi ha avuto una storia familiare con alcune patologie. Ma una riforma che, costringendo tutti o quasi alla sottoscrizione di una polizza proporzionale al reddito, amplia sia l'opportunità di business per le compagnie stesse, con il contributo anche dello Stato attraverso i crediti d'imposta, sia allo stesso tempo allarga la mutualità degli assicurati, limitando il fattore rischio per le compagnie.

Anche da un punto di vista della riforma per limitare la deregulation nel mondo finanziario abbiamo assistito allo stesso livello di scontro politico tra lobby e lo stesso risultato di dilazione temporale e annacquamento netto del programma iniziale.

Non abbiamo mai creduto ovviamente alla favola di un Obama che avrebbe fatto vedere alla finanza come bisogna comportarsi. La questione non era ovviamente di carattere morale, ma di equilibrio nella ripartizione tra fazioni borghesi del livello complessivo di parassitismo.

Il peso del settore finanziario all'interno delle

economie più sviluppate da un punto di vista imperialistico è aumentato a livello vertiginoso in questi decenni. Notavamo già in un articolo del marzo 2010 quanto ci fosse di ideologico e falso nel dibattito di allora con la minaccia dei democratici di un recupero a piene mani della *Glass Steagall Act* per limitare le operazioni della finanza. Quella legge, frutto della crisi del 1929 e dell'inchiesta parlamentare *Pecora Committee*, si innestava in un contesto estremamente diverso da un punto di vista degli equilibri interni tra frazioni rispetto ad oggi.

Il peso del capitale finanziario e del settore nel suo complesso risultava ancora di piccole proporzioni se paragonato a quello odierno, in più il capitale finanziario non era ancora riuscito a entrare nei gangli della società americana come vi è entrato oggi, sia da un punto di vista economico quanto sociale ed ideologico, nonché politico, giacché esso ha forgiato i propri quadri ed è entrato in ogni sfaccettatura dello Stato. Oggi il settore finanziario non è più attaccabile, in un imperialismo maturo, come poteva esserlo allora. La finanziarizzazione è parte essenziale dell'imperialismo nella sua fase più parassitaria e senile, negarla vorrebbe dire rinnegare la propria essenza.

Al di là della debole consistenza storica che può avere quindi un deciso attacco al mondo finanziario oggi nell'imperialismo più maturo al mondo, il programma di Obama di razionalizzazione dello stesso e di riequilibrio interno tra frazioni ha incontrato pesanti ostacoli. Quel che ne è uscito è stata la *Dodd-Frank Act*, cioè una serie di principi di massima che necessitano di una serie di regolamenti successivi ancora in gran parte non scritti. All'interno vi era anche la famigerata *Volker rule*, cioè la regola pensata dall'ex presidente della Fed, non voluta da gran parte del Congresso nonché dal segretario al Tesoro uscente Timothy Geithner, la quale dalla *Glass Steagall Act* riprendeva l'impossibilità per le banche commerciali di essere anche banche d'affari, ossia l'obbligo per gli istituti di credito di operare solo coi soldi dei risparmiatori per operazioni mirate, senza fare trading in proprio.

Il settore finanziario ha reagito immediatamente a queste possibili briglie con una campagna di stampa ostile, con una fronda parlamentare che ha dilazionato al 2015 una ripresa della *Volker rule*, nonché con un massiccio finanziamento a favore di Mitt Romney che aveva promesso una cancellazione completa sia della legge che del regolamento affiliato.

Alla fine di questo quadriennio la nuova tornata elettorale del novembre scorso ha consegnato una sintesi ancora più fragile. Mettendo sotto la lente d'ingrandimento i dati principali delle elezioni alla presidenza ci accorgiamo che Obama non ha vinto le elezioni, ma Romney le ha sicuramente perse.

Il presidente in carica ha perso ben 6.800.000 voti rispetto al 2008 e l'aspetto più interessante è

che ha perso voti praticamente in tutti e 50 gli Stati, se si eccettua la Carolina del Nord e la Louisiana, dove l'aumento è stato talmente poco significativo da non invertire i risultati del 2008. Obama perde la maggior parte di questi voti in aree nevralgiche ed economicamente fondamentali come la California, New York, Pennsylvania, Ohio, Michigan e Illinois.

Alcune frazioni che lo avevano appoggiato nella scorsa tornata elettorale lo hanno abbandonato; abbiamo già anticipato il caso del settore finanziario, al quale si uniscono, tra i più importanti, la sanità e la difesa.

Tuttavia, a ulteriore dimostrazione della diffusione delle problematiche di sintesi politica all'interno di questa realtà imperialistica, Mitt Romney non riesce ad approfittare del raffreddamento di una parte della borghesia americana nei confronti di Obama. Già al termine della vittoria nelle elezioni di mid term avevamo parlato di un problema di leadership e di sintesi all'interno della compagine repubblicana nel dopo-Bush. Queste problematiche si sono manifestate pienamente il 6 novembre e se siamo restii a parlare di una vittoria di Barack Obama in queste elezioni siamo certi di poter parlare di una sconfitta di Romney, capace di calamitare a sé 800.000 voti meno di Mc Cain, seppur con più finanziamenti e con l'appoggio pieno del mondo finanziario.

Certamente il quadro politico complessivo che ne emerge non può che risultare estremamente diviso e polarizzato. Anche il recente confronto sul *fiscal cliff* conferma questa ipotesi e conferma le difficoltà dei repubblicani, attraversati da uno scontro interno tra le frazioni che si riconoscono nella visione di Grover Norquist (paladino della visione anti-establishment che vuole arrivare allo scontro diretto con il presidente) e quella di John Boehner (tendente all'accordo con i democratici sul *fiscal cliff* seppur fautore di un'idea di ripartizione diversa della spesa statale rispetto a quella proposta dal presidente).

Boehner sta pagando il negoziato con Obama sottoponendosi agli attacchi frontali di *think tank* importanti della compagine repubblicana, come la *Americans for Tax Reform* dello stesso Norquist e del *Club for Growth*. Uno dei risultati politici di questo scontro sul *fiscal cliff* potrebbe già essere il ridimensionamento politico di Boehner che fino a un paio di anni fa veniva inserito nella lista dei papabili candidati per le presidenziali.

A Obama è riuscito contingentemente il gioco politico di inserirsi nelle crepe del fronte avversario per portare a casa un risultato immediato, appare tuttavia più difficile che questa possa essere una strategia politica di lungo periodo per tappare la falla di una sintesi politica che appare ad oggi lontana.

I NUMERI DELLE PRESIDENZIALI AMERICANE

Il risultato emerso nelle elezioni del 6 novembre è sembrato in bilico fino all'ultimo momento. Il particolare funzionamento della democrazia americana col sistema dei grandi elettori lascia infatti, salvo distanze davvero importanti tra i pretendenti, un certo margine di dubbio fino all'ultimo. È sufficiente talvolta spostare da una parte o dall'altra anche pochi Stati in bilico per rovesciare il risultato complessivo. Lo sanno bene anche i candidati e i loro team elettorali che specie nelle ultime settimane della contesa concentrano proprio negli *swing states* la loro attenzione, con grande concentrazione di spot televisivi, volantini, manifesti e ovviamente comizi.

Se guardiamo però oltre quella che appare secondo il calcolo dei grandi elettori una schiacciante vittoria del candidato democratico (332 a 206), troviamo delle indicazioni politiche davvero interessanti che ci danno una fotografia molto più precisa dello status della politica americana. Gli Usa appaiono estremamente divisi da un punto di vista territoriale e politico e tendenti a un inasprimento della polarizzazione politica, già emersa negli ultimi decenni.

La vittoria di Obama è il primo caso di rielezione di un presidente con meno voti popolari rispetto al primo mandato. Se è quindi nella tradizione politica americana la rielezione del presidente in carica, non riuscita nel secondo dopoguerra solo a Jimmy Carter e Bush sr., questa volta il mandato offerto a Obama è un mandato meno netto, condizionato e "controllato" dal momento che la parte delle elezioni dedicate al Congresso ha consegnato nuovamente la maggioranza alla Camera ai repubblicani, seppur il partito dell'asinello sia stato in grado di mantenere il controllo del Senato.

È interessante notare da un punto di vista analitico che alcuni Stati fondamentali nell'economia e nell'equilibrio politico hanno dato meno voti a Obama rispetto al 2008 e nel frattempo hanno dato la maggior parte dei seggi a deputati repubblicani. È il caso del Michigan dove Obama perde 310.000 voti rispetto al 2008 e dove su 14 deputati eletti i repubblicani ne conquistano 9; l'Ohio dove Obama perde circa 230.000 voti e dove su 16 deputati eletti 12 sono repubblicani; emblematico anche il caso della Pennsylvania dove Obama perde ben 369.000 voti e 13 sono i deputati repubblicani eletti su 18; meno eclatanti ma da aggiungere ci sono anche i casi della Florida dove Obama perde 47.000 voti circa e 17 su 27 sono i repubblicani eletti alla Camera e il Wisconsin dove il presidente democratico perde circa 63.000 voti e su 8 eletti alla Camera 5 sono repubblicani.

Anche questo aspetto del doppio e diverso voto tra presidenza e Congresso si innesta nella tradizione della politica americana ma l'unione dei due elementi insieme, cioè del voto per la Camera a

favore dei repubblicani in questi Stati e della perdita di voti in maniera consistente di Obama, ci dà una prima visione contraddittoria di ciò che è avvenuto in queste realtà, tutti per altro nodali nell'assetto economico americano e ci dà l'idea di un appoggio a Obama non convinto e "condizionato". La maggioranza dei seggi alla Camera da parte dei repubblicani risulta nella fattispecie un elemento di controllo nei confronti di una presidenza che si troverà fin da subito a dover lottare nell'attuazione di ogni legge fondamentale. Un controllo necessario evidentemente per importanti frazioni borghesi americane non soddisfatte dell'operato del primo quadriennio obamiano, ma allo stesso tempo non entusiaste dell'offerta politica repubblicana per la presidenza.

Barack Obama nel suo complesso perde circa 6.881.000 voti rispetto a quattro anni fa. La perdita è diffusa in quasi tutti gli Stati tranne la Nord Carolina e la Louisiana ma decisamente rilevanti ci appaiono le perdite di voti in Stati fondamentali. Oltre a quelli già menzionati aggiungiamo i 254.000 voti persi nel New Jersey, cioè circa l'11,5% della sua base elettorale; i 929.000 voti persi nello Stato di New York, corrispondente al 19,3% della sua base elettorale; i 503.000 voti persi nello Stato dell'Illinois corrispondente al 14,7% della sua base voti del 2008; i 310.000 voti persi in Michigan che ricordavamo in precedenza e rappresentano il 10,7% dei voti di quattro anni fa; i 236.000 dell'Ohio sono l'8% dei suoi voti; i 369.000 voti persi in Pennsylvania corrispondono invece all'11,3% della sua base elettorale. Risultati che impallidiscono rispetto a 1.780.000 voti circa persi in California che corrispondono al 21,4% della sua base elettorale del 2008. Obama in questo Stato scontava già per altro una perdita di circa mezzo milione di voti di 4 anni fa rispetto al 2004 di John Kerry. Ci appare quindi parziale l'ipotesi da più parti sostenuta secondo la quale il presidente democratico avrebbe riscosso successo negli Stati maggiormente industrializzati. Gli Stati fin qui citati, ovvero frazioni di classe dominante americana che rappresentano da soli poco meno del 40% del Pil prodotto negli Usa, hanno manifestato un importante disappunto nei confronti dei risultati del primo quadriennio di Obama, nonostante siano tutti Stati dove Obama ha rivinto.

È vero semmai che l'opzione repubblicana, rappresentata da Mitt Romney, è sembrata probabilmente ancora meno credibile dello stesso Obama come coalizione di interessi in grado di mettere mano alla ripartizione dei costi del parassitismo del capitalismo americano. Il candidato repubblicano, infatti, negli Stati fondamentali citati in precedenza perde 230.000 voti in New Jersey, 526.000 nello Stato di New York, 809.000 in California, 80.000

in Ohio e 36.000 in Pennsylvania, mentre ne guadagna troppo pochi in Illinois (59.000) e in Michigan (64.000) per poter strappare i grandi elettori a Obama.

Il Sud rimane, anche in questa tornata elettorale, il grande buco del Partito Democratico che non riesce ad avere una forte influenza in quest'area ormai dagli anni di Bill Clinton. Quest'area ormai rilevante nell'economia americana si radicalizza sempre più su posizioni anti-establishment che il Gop appare più incisivo nell'intercettare anche con un candidato non apprezzato come Romney che però riesce a rimanere sullo stesso livello di voti assoluti, nell'area, rispetto a Mc Cain.

Barack Obama perde invece altri 926.000 voti rispetto a un già deludente 2008. Perde anche uno dei due Stati della parte orientale del Sud che aveva conquistato nel 2008, cioè la Carolina del Nord, seppur guadagni poche migliaia di voti assoluti nello stesso Stato Romney ne guadagna quasi 150.000. La Virginia viene mantenuta pur perdendo circa 55.000 voti e la Florida viene trattenuta davvero per un soffio, perdendo 47.000 voti e guadagnandone Romney quasi 120.000 rispetto a Mc Cain. Lo Stato più importante dell'area, cioè il Texas, vede un leggero incremento di poche decine di migliaia di voti per Romney, mentre rappresenta un'altra debacle sudista per Obama che perde altri 234.000 voti rispetto a quattro anni fa e attestandosi al 41,7% dei consensi in quello che rimane il secondo Stato più importante degli Usa sia per popolarità che per Pil.

Nel Sud-Ovest i tre Stati che Obama riesce a mantenere rispetto a quattro anni fa cioè New Mexico, Nevada e Colorado, vedono una diminuzione di voti per il candidato democratico di circa 120.000 unità pari al 5,2% circa della sua base elettorale; Romney qui guadagna circa 80.000 voti. Nell'analisi su quest'area è stato decantato da molti media il grande successo di Obama grazie al voto ispanico, aspetto reale ma che come si vede spiega solo in parte la reale dinamica politica in atto in questa zona che quattro anni fa è stata uno dei simboli delle conquiste del nuovo presidente.

Il Sud rimane insomma un problema aperto per Obama e per i democratici, considerando per altro che tutta l'area nel suo complesso era chiamata anche a coprire 187 seggi alla Camera e ne ha assegnati ben 131 ai repubblicani. Il presidente rieletto conoscerà da esponenti di quest'area gran parte dell'opposizione alle sue riforme del prossimo quadriennio, come già è stato nel primo mandato.

I dati sui finanziamenti ci aiutano allo stesso tempo a valutare il sostegno delle varie frazioni borghesi ai due candidati. Qui i calcoli in termini assoluti sui vari settori e corporation sono poco indicativi anche perché col cambio delle normative parte dei contributi sono arrivati attraverso associa-

zioni ideologiche e altre forme, ma è interessante capire tra i fondi "tracciabili" quali indicazioni e scelte sono state compiute dalle varie frazioni, partendo dal fatto indiscusso che complessivamente questa è stata ancora una volta la campagna con maggiori finanziamenti. Entrambi i candidati hanno superato la cifra storica del miliardo di dollari (1.123.000.000 per Obama e 1.019.000.000 per Romney).

Notiamo innanzitutto come il più eclatante "cambio di casacca" rispetto al 2008 sia stato quello del mondo finanziario nel suo complesso e principalmente di quello bancario. Il 2008 era stata una data storica perché per la prima volta dopo vent'anni un candidato democratico raccoglieva più fondi da questo settore rispetto a un repubblicano (51% a 49%). Nelle elezioni del 2012 i repubblicani raccolgono ben il 76,8% dei contributi del settore finanziario lasciando ai democratici il 23,2%; se andiamo a vedere i primi cinque finanziatori di Romney troviamo solo banche: Goldman Sachs, Bank of America, Morgan Stanley, JP Morgan Chase e Credit Suisse.

Se assicurazioni e società di real estate sono storicamente tendenti a finanziare maggiormente i repubblicani a tal punto che non avevano cambiato segno neanche quattro anni fa, il dato delle banche colpisce notevolmente; al solo rischio di maggiori briglie attraverso il *Dodd-Frank Act*, i principali istituti bancari statunitensi hanno davvero cambiato pesantemente il loro appoggio. Si pensi che Goldman Sachs nel 2008 aveva dato a Obama il 73% dei suoi finanziamenti, mentre oggi arriva a circa il 20% e Citigroup passa dal 62% del 2008 al 41% di quest'anno.

Un altro settore che quattro anni fa simboleggiò una conquista di Obama fu quello della sanità che dopo 14 anni tornava a finanziare maggiormente un candidato democratico. In questa elezione Obama perde parte della sua quota proporzionale passando dal 53% del 2008 al 50,5% di quest'anno, mantenendo quindi una lieve maggioranza dei finanziamenti. Va comunque sottolineato che le maggiori tre lobby del settore, ovvero la American Dental Association, l'American Hospital Association e l'American Medical Association seppur non in maniera vistosa tornano a finanziare maggiormente il candidato del Gop, al contrario di quattro anni fa.

Anche il settore della difesa aveva rappresentato quattro anni fa, non per quantità di finanziamenti complessivi ma per il fattore novità, un altro successo di Obama in questa particolare classifica. Obama, che aveva portato i democratici dal 38% raccattato da Kerry al 51%, oggi retrocede a circa il 46% e Romney riporta la maggior parte dei finanziamenti del settore dalla parte dei repubblicani. La Boeing passa dal 55% a Obama al 55% a Romney e la Lockheed Martin rafforza il sostegno ai repubblicani dal 52% del 2008 al 61% del 2012.

Barack Obama riesce invece a rafforzare il suo

radicamento nel settore della comunicazione e dell'informatica dove passa dal 64% al 68% dei finanziamenti; un settore fondamentale nell'economia americana e che dà a Obama anche 2 dei suoi maggiori 5 finanziatori, ovvero Microsoft e Google.

Il presidente rieletto rimane anche il maggior destinatario dei finanziamenti cospicui dati dalla lobby degli avvocati seppur con un decremento relativo, passando dal 75% del 2008 al 64% di questa tornata elettorale.

Confermano l'appoggio al presidente anche le associazioni ideologiche e soprattutto le università e il settore dell'istruzione in generale. Basti pensare che oltre alle già citate Google e Microsoft nei primi cinque finanziatori della campagna di Obama si annoverano l'Università della California, primo finanziatore in assoluto per il candidato democratico e la Harvard University che risulta il quinto finanziatore in assoluto, al quarto posto vi sono gruppi legati a settori ministeriali dello Stato, raccolti sotto la sigla di Us Government.

Mitt Romney, dal canto suo, rafforza l'influenza repubblicana in altri due importanti settori, quali quello dei costruttori, che gli conferiscono oggi il 74,5% dei finanziamenti contro il 64% destinati a Mc Cain quattro anni fa e il settore dell'energia dove passa dal 76% del 2008 al 84% di quest'anno e dove spicca l'89% dal settore petrolifero.

Anche i numeri riguardanti i finanziamenti ai candidati alla presidenza ci mostrano un alto livello della lotta politica, visto il raddoppio dei finanziamenti complessivi e una realtà estremamente contraddittoria. Quattro anni fa si poteva sostenere che la vittoria di Barack Obama fosse cominciata prima della data delle elezioni visti gli importanti cambiamenti avvenuti nella collocazione di alcune frazioni borghesi nell'ambito dei finanziamenti. Ci colpì in particolar modo, soprattutto in quella fase storica, l'appoggio in rimonta ottenuto dal mondo della finanza.

Oggi il panorama ci pare molto meno definito, dove Obama perde una parte importante dell'appoggio del mondo economico americano, ma mantiene il 52% dei finanziamenti complessivi di questa campagna elettorale, grazie anche a una macchina elettorale forgiata quattro anni fa e di ottimo livello che è stata in grado di acquisire milioni di dollari di fondi tra privati cittadini, nelle piccole aziende e nel mondo accademico. Macchina elettorale che è il riflesso di un partito compatto attorno al proprio candidato, caratteristica che molto meno di lui ha potuto vantare Mitt Romney.

Tutta la parte statistica che abbiamo potuto analizzare in queste settimane ci conferma che l'appoggio dato a Obama dalle varie frazioni della borghesia americana rimane parziale e condizionato, come dicevamo all'inizio, e molto meno consistente rispetto a quattro anni fa. I numeri non ci raccon-

tano di una sintesi politica di alto livello, che sarebbe l'interesse generale di una borghesia che ha di fronte la sfida storica della gestione del proprio indebolimento relativo nella lotta internazionale tra le potenze.

Da marxisti sappiamo che l'interesse generale di una borghesia è un'astrazione e che le singole frazioni non agiscono secondo i propri interessi storici ma secondo interessi contingenti, dettati da pressanti necessità strutturali. Questo è un limite insito nel frazionamento della classe borghese, un limite che sarebbe sbagliato in sede di analisi sostituire con una teorica capacità di sorpassare i propri interessi parcellizzati in nome di un astratto interesse generale. Il divenire della società capitalistica non è un processo teleologico, ma un incedere di scontri e di lotte che si svolgono dal terreno economico a quello militare.

Per questa ragione sarebbe inutile andare oltre la semplice constatazione che oggi la sfida davanti alla classe politica americana di arrivare a un alto livello di sintesi politica tra frazioni ci appare in salita. Il frazionamento e la polarizzazione delle posizioni politiche e degli interessi sono un fattore oggettivo che si sta manifestando nella contesa politica americana con forza ancora maggiore oggi rispetto a quattro anni fa.

Barack Obama rimane sulla poltrona presidenziale e lo fa certamente più per una sconfitta di un fronte repubblicano, diviso e che non è stato in grado di approfittare di un distacco di importanti frazioni borghesi dal fronte democratico, che per una vittoria netta e definitiva.

In questa campagna elettorale per la presidenza la politica estera ha avuto un ruolo marginale e le posizioni dei candidati sono sembrate praticamente identiche, seppur Romney ha accentuato la possibilità di un inasprimento dei rapporti in futuro con la Russia, esprimendo maggior vigore sul progetto dello scudo anti-missile mentre Obama ha posto maggior risalto alla necessità di lavorare a una ridefinizione del rapporto con la Cina.

Il ruolo della ripartizione interna tra frazioni del livello di spesa statale e di parassitismo nel suo complesso sono stati i fattori determinanti della lotta elettorale. Questi sono fattori essenziali però nella contesa imperialistica a livello globale perché determinano il livello concorrenziale come produttività di sistema, perché influenzano la capacità complessiva di un imperialismo di estrarre plusvalore a livello internazionale e perché ne dettano in qualche modo le priorità.

Solo i prossimi mesi e i prossimi anni ci diranno se questo basso livello di sintesi politica emerso e confermato anche in questa tornata elettorale rappresenterà un limite insormontabile per la presidenza Obama, per l'imperialismo americano e la gestione del proprio indebolimento a livello internazionale.

LO SPARTIACQUE POLACCO (parte sedicesima)

«Abbiamo infine un esercito. E una nuova disciplina. Una disciplina sostenuta dalle cellule del partito, dagli operai e dai commissari, che a centinaia di migliaia sono andati al fronte e hanno chiarito agli operai e ai contadini le ragioni della guerra. Ecco perché si è operata una svolta nel nostro esercito. Ecco perché essa si è manifestata con tanta forza»

Lenin, *Discorso alla conferenza operaia del rione Presnia*, 14 dicembre 1918

I criteri e le modalità per fare dell'esercito della Repubblica sovietica una valida macchina militare al servizio della strategia rivoluzionaria (ottenere cioè al contempo un adeguato livello di efficienza e un coerente indirizzo politico rivoluzionario) non potevano, data la complessità del compito e la sua inedita portata nel quadro di una rivoluzione proletaria, scaturire in maniera semplice e indolore. Si andarono formando attraverso esperimenti non di rado dolorosi e aspri dissidi interni allo stesso partito bolscevico. Oltre alla rete di cellule e alla struttura di organismi preposti al mantenimento della disciplina e all'osservanza delle disposizioni emanate dal partito, sostanzialmente il processo di formazione dell'esercito sovietico e dei suoi meccanismi di comando si incardinò intorno a tre figure: gli ex ufficiali e sottufficiali zaristi (definiti specialisti militari) passati nelle fila dell'esercito rivoluzionario, i commissari, i nuovi ufficiali formati dal regime sovietico (i cosiddetti comandanti rossi). L'architettura che si venne definendo intorno a queste figure si compose di un sistema di equilibri, compensazioni, interazioni e rapporti reciproci. Il necessario impiego degli specialisti militari, senza i quali non sarebbe stato pensabile nemmeno affrontare con un minimo di speranza la sfida degli eserciti bianchi e dei contingenti delle potenze imperialistiche, esponeva ad oggettivi rischi, trattandosi di personale in genere molto distante, se non, almeno come provenienza, ostile rispetto alle classi popolari e agli ambiti politici rivoluzionari. I casi di diserzione, tradimento e sabotaggio ci furono e alcuni di essi furono clamorosi¹. Ma il pericolo più grave intorno a cui si accese il dissidio nel partito non risiedeva tanto nella possibilità di una defezione di un'unità, nella perdita di una postazione (per quanto alcune singole situazioni abbiano rivestito un'importanza notevolissima e l'eventualità di un passaggio al nemico o di una colpevole inerzia delle formazioni operanti in un determinato settore avrebbe potuto avere un impatto devastante). Il rischio maggiore, "strutturale" era di snaturare nel suo complesso il dispositivo militare della dittatura proletaria, di favorire l'insorgere nell'organizzazione militare addirittura di condizioni per una svolta controrivoluzionaria all'interno del campo sovietico. Ecco, quindi, nell'impossibilità di rinunciare agli specialisti militari (impossibilità, occorre ripetere, che non si impose per via naturale e attraverso un pacifico riconoscimento, ma tramite confronti serratissimi che videro Trotskij svolgere un ruolo

di primo piano a sostegno dell'utilizzo del personale proveniente dal vecchio esercito), acquisire un peso considerevole la figura del commissario, presenza necessaria, per quanto spesso portatrice di fattori di tensione e di complicazione nello svolgimento dei compiti strettamente operativi, per tutelare l'adesione dell'organizzazione militare alle direttrici del potere sovietico. Ma al contempo non si trascurò, affidando a questo compito una spiccata valenza prospettica, la costituzione di scuole per la formazione di personale militare di provenienza proletaria, nuovi quadri in cui sintetizzare con maggiore coerenza e profondità addestramento, istruzione militare e preparazione politica.

«In pratica l'obiettivo ora è questo: porre al nostro servizio coloro che il capitalismo ha educato contro di noi, sorvegliarli ogni giorno, metterli sotto il controllo dei commissari operai nell'ambiente dell'organizzazione comunista, stroncare ogni giorno i tentativi controrivoluzionari, e in pari tempo imparare da loro»

Lenin, *Successi e difficoltà del potere sovietico*, marzo-aprile 1919

«Avete sentito parlare di una serie di brillanti vittorie dell'esercito rosso, nel quale lavorano decine di migliaia di vecchi ufficiali e colonnelli. Se non li avessimo presi al nostro servizio, se non li avessimo costretti a lavorare per noi non avremmo potuto creare un esercito»

Lenin, *Discorso alla I Conferenza di tutta la Russia sul lavoro del partito nelle campagne*, 18 novembre 1919

La questione dell'utilizzo del personale militare proveniente dall'esercito zarista non può essere esaminata adeguatamente senza considerare la specifica composizione e tradizione del corpo degli ufficiali in Russia. Esso si era storicamente configurato come un gruppo socialmente eterogeneo (Trotskij nella *Storia della Rivoluzione russa* segnala come la Rivoluzione di Febbraio avesse infine aperto le porte delle scuole allievi ufficiali anche agli ebrei), suddiviso al suo interno in varie anime. Lo sforzo bellico, con il suo tributo di vittime e l'ingresso massiccio di ufficiali di leva, accrebbe l'eterogeneità e il processo di politicizzazione nel 1917 accentuò le divisioni². A questo fattore (nel 1917 solo un ufficiale su dieci era di carriera) vanno aggiunte caratteristiche storicamente radicate, come il peso dell'autocrazia, che ridusse il ruolo politico del corpo degli ufficiali, la cui maggiore iniziativa politica rimaneva la sfortunata insurrezione decabrista del 1825³. In Russia poi, secondo lo storico britannico Howard, era sempre stato «impensabile» che la nobiltà fornisse un numero sufficiente di ufficiali⁴. L'agire di questi fattori e condizioni va tenuto in conto nel processo di sfaldamento dell'esercito zarista, nella fase di instabilità del Governo provvisorio, nella possibilità da parte del partito bolscevico di non lasciare alle forze controrivoluzionarie il monopolio dell'organizzazione militare basata su

strutture e personale provenienti dall'esercito zarista. Basti pensare che, secondo il colonnello Nikolaj Kakurin, combattente e storico sovietico della Guerra Civile, l'amministrazione centrale del vecchio esercito sopravvisse più o meno intatta al ciclo rivoluzionario fornendo ai bolscevichi una risorsa inestimabile⁵. Dal 12 giugno 1918 al 15 agosto 1920, nell'Armata Rossa confluirono almeno 48.409 ex ufficiali, 214.717 ex sottufficiali e 10.339 membri dell'amministrazione militare. La specifica fisionomia dei sottufficiali, di umile origine sociale e al contempo addestrati militarmente, indusse Trotskij a rivolgere loro una specifica attenzione. Prevedendo possibilità di raggiungimento di posizioni di comando, il commissario del popolo alla Guerra seppe, per usare le parole di Erickson, «sfruttare la loro vanità»⁶. Ma i vertici bolscevichi non tralasciarono nemmeno i tentativi di reclutare gli ufficiali dello Stato Maggiore e in quest'opera si distinse il generale Bonch-Bruevich (fratello di un vecchio bolscevico divenuto segretario di Lenin)⁷. Trotskij accompagnò l'azione ispirata alla consapevolezza della necessità del personale militare zarista con la più ferma capacità repressiva, arrivando a far redigere liste dei famigliari degli ufficiali per poter attuare rappresaglie in caso di tradimento. Rimane il fatto che la scelta del commissario alla Guerra di utilizzare su una scala talmente ampia gli ufficiali del passato regime rimase a lungo aspramente e, non senza qualche esito, contrastata. Finalmente nel 1919, alla vigilia dell'VIII Congresso del partito, Trotskij poté giovarsi della poderosa autorevolezza di Lenin che, non direttamente coinvolto nella direzione operativa delle questioni militari, solo allora prese conoscenza dell'entità della presenza di ex ufficiali nell'Armata Rossa, relativizzando, quindi, l'impatto dei casi di tradimento e passando a sostenere pubblicamente l'impostazione di Trotskij⁸.

«Ogni specialista deve avere un commissario a destra e uno a sinistra, ciascuno con un revolver»

Trotskij, luglio 1918

«In caso di ritirata "ingiustificata" di un reparto, "il primo" responsabile da fucilare era il commissario; "il secondo", il comandante»

ordine di Trotskij del 18 agosto 1918, riportato da Francesco Benvenuti, *I bolscevichi e l'Armata Rossa 1918-1922*

L'impiego così ampio di personale militare del vecchio regime impose l'applicazione di ciò che Trotskij definì il «busto di ferro»⁹. Prese forma quella che, con le parole di Zamoyski, può essere considerata una «gerarchia parallela» di funzionari politici, al cui vertice si trovava lo stesso commissario alla Guerra, capace di «marcare» strettamente ogni gradino della scala di comando militare¹⁰. Deutscher ci ha lasciato un'efficace sintesi delle caratteristiche, dei compiti del commissario e dei suoi criteri di impiego da parte di Trotskij. «Egli pose il commissario a fianco dell'ufficiale. Tanto in questa come in molte altre istituzioni, i precedenti erano da rintracciarsi nella rivoluzione francese, e Kerenskij aveva già nominato commissari presso l'esercito. Ma finora i commissari erano stati addetti solo ai posti

più alti di comando e la loro funzione era stata piuttosto vaga. Trotskij li pose ad ogni gradino della gerarchia militare, da comandante di compagnia a comandante in capo. Egli si sforzò inoltre di definire chiaramente i doveri e le responsabilità del comandante e del commissario. Il primo era responsabile dell'addestramento militare e della condotta delle operazioni, il secondo del lealismo del comandante e del morale delle truppe». La ricerca di un equilibrio tra queste due figure fu un compito non facile in cui Trotskij si impegnò e i risultati, per quanto non mancarono gravi frizioni, dovettero essere evidenti se Anton Denikin, uno dei principali comandanti delle Armate bianche, riconobbe l'abilità con cui il potere sovietico seppe mettere al suo servizio gli ufficiali, rendendoli «strumenti riluttanti, ma obbedienti»¹¹.

Un documento estremamente interessante e sempre proveniente dallo schieramento nemico è la relazione, su cui, una volta recuperata, si soffermò lo stesso Trotskij, di un comandante di brigata dell'Armata Rossa di nome Kotomin che passò ai bianchi nel 1919. Nell'illustrare ai comandi controrivoluzionari le caratteristiche dell'organizzazione militare sovietica, l'ufficiale disertore si soffermò anche sui commissari. Pur non lesinando giudizi negativi (in cui non di rado si coglie comunque l'impronta della sua mentalità reazionaria), Kotomin dovette ammettere l'importanza cruciale del loro ruolo, la loro stupefacente capacità di lavoro, la loro funzione nel mantenere l'«antagonismo di classe nella massa dei soldati». Compito quest'ultimo che va collocato entro un fondamentale processo di trasformazione che attraversò l'Armata Rossa nel 1918, con il passaggio dall'esercito di volontari a quello di coscritti contadini¹².

«Io, un figlio del popolo lavoratore, un cittadino della Repubblica dei Soviet, accetto la posizione di soldato nell'Armata dei lavoratori. Di fronte alle classi lavoratrici della Russia e del mondo intero, mi impegno a mantenere la mia posizione con dignità, a perfezionarmi nell'arte della guerra, e, come fosse la pupilla del mio occhio, a proteggere la proprietà del popolo e dell'esercito dal furto e dal deterioramento. Mi impegno, strettamente e incondizionatamente, ad osservare la disciplina rivoluzionaria, e ad eseguire senza una parola di protesta tutti gli ordini dei comandanti emanati dal Governo degli operai e dei contadini»

Giuramento della prima classe di cadetti uscita dall'accademia militare dell'Armata occidentale sovietica, Minsk luglio 1919.

«Prima il povero diavolo era punito selvaggiamente per ogni ceppo preso senza permesso; ora invece, se incontri nel bosco un soldato, – diceva la vecchietta, – t'aiuta lui stesso a portare il fascio di legna. Oggi, – diceva, – non devi più aver paura dell'uomo col fucile»

aneddoto riportato da Lenin nel discorso tenuto agli allievi ufficiali sovietici, Mosca 24 novembre 1918

Lenin stesso sottolineò l'importanza della formazione di nuovi ufficiali per l'Armata Rossa, vedendo in questo processo, per quanto impeгна-

LO STADIO DI SVILUPPO DEL CAPITALISMO BRASILIANO (introduzione)

tivo, la vera risposta di ampio respiro alla questione della sintesi tra efficienza militare e connotazione politica rivoluzionaria dell'esercito. Rivolgendosi, alla fine del 1918, ai rappresentanti delle fabbriche e delle unità militari riuniti nella conferenza del rione Presnia, il capo rivoluzionario indicò l'importanza, oltre che delle cellule di partito «*in ogni reggimento*», degli ufficiali non più «*figli di papà*» ma provenienti dalla classe operaia. Con la consapevolezza del ruolo che sono chiamati a svolgere gli «*ufficiali rossi*», allora «*l'esercito socialista sarà realmente socialista*».

Lo sforzo per formare questo personale fu evidente, anche se il peso (anche qualitativo) degli ufficiali provenienti dall'esercito zarista rimase fondamentale. Secondo Mawdsley, fu il 1919 l'anno segnato dal nuovo slancio nella promozione su larga scala di corsi di formazione per ufficiali inferiori (comandanti di compagnia e plotone)¹³. In genere questi corsi si avvalevano dello stesso materiale, e talvolta dello stesso corpo insegnanti, delle scuole e delle accademie militari dell'esercito zarista. Anche i corsi di addestramento, a parte l'aggiunta della formazione politica, erano gli stessi del precedente regime. Spesso gli allievi erano impiegati in compiti di pattugliamento, nella repressione delle sollevazioni, in spedizioni punitive e all'occorrenza come estrema riserva nei combattimenti¹⁴. Anche l'istituzione di queste scuole e istituti non fu priva di difficoltà e rischi. Non mancarono nel partito bolscevico preoccupazioni per il ricrearsi di ambienti, stili di vita e consuetudini troppo simili a quelli dei cadetti e degli ufficiali del regime zarista¹⁵. Nel 1918 dai corsi di addestramento per «comandanti rossi», uscirono 1.753 allievi, di cui il 43,3% per la fanteria. Nell'arco di tempo 1918-20, furono in totale 39.914 i «comandanti rossi» immessi nell'esercito sovietico. Gli ufficiali superiori rossi che avevano frequentato i corsi abbreviati dell'Accademia di guerra furono 638 nel 1919 e 1.259 nel 1920. Nel dicembre 1920, dei 446.729 membri dei quadri dirigenti e amministrativi 314.180 erano specialisti provenienti dal vecchio esercito (medici compresi)¹⁶.

Marcello Ingrao

Sulle pagine di questo giornale abbiamo avuto modo di sottolineare come, nell'attuale sistema imperialistico globale, gestire la posizione di supremazia nell'ordine mondiale sia per gli Stati Uniti un elemento di sforzo economico e politico estremamente elevato. Il livello raggiunto dal processo che nella vulgata comune passa sotto il termine confuso ed ideologizzato di globalizzazione, ma che per la nostra scuola probabilmente meglio si concilia con il termine di mondializzazione (se con questa terminologia si va ad indicare che il sistema di produzione capitalistico ha abbracciato ormai l'intero pianeta), ha portato l'emergere di nuovi competitori per la spartizione delle quote di plusvalore mondiale prodotte dalla classe operaia internazionale. Questo ha spostato verso l'alto l'asta del livello di difficoltà di assolvimento di tale sforzo, ovvero il mantenimento dello status da parte degli Usa di primo imperialismo del mondo. Tale stato delle cose, figlio di quel movimento dinamico della società che la scuola marxista ha definito «legge dell'ineguale sviluppo», mette sotto tensione le corde che tengono insieme l'attuale equilibrio mondiale. L'ineguale sviluppo può generare momenti di «scompenso» alimentato dall'emergere di nuove potenze e dall'indebolimento o dal declino di altre. Lenin nell'Imperialismo evidenzia che:

«[...] *in regime capitalista non si può pensare a nessun'altra base per la ripartizione delle sfere d'interessi e d'influenza, delle colonie, ecc., che non sia la valutazione della potenza dei partecipanti alla spartizione, della loro generale potenza economica finanziaria, militare, ecc. Ma i rapporti di potenza si modificano, nei partecipanti alla spartizione, difformemente, giacché in regime capitalista non può darsi sviluppo uniforme di tutte le singole imprese, trust, rami d'industria, paesi, ecc.*».

Possiamo ulteriormente affermare che su ogni scacchiere della contesa imperialista mondiale, dalla fine della Seconda guerra mondiale fino ai giorni nostri, si sono registrati momenti di fibrillazione, ma che comunque generalmente sono stati caratterizzati da un livello di tensione relativamente contenuto.

NOTE:

¹ Tra i casi più eclatanti si può ricordare la diserzione di massa di istruttori e studenti dell'Accademia dello Stato Maggiore di Kazan. Evan Mawdsley, *op. cit.*

² John Erickson, *op. cit.*

³ Evan Mawdsley, *op. cit.*

⁴ Michael Howard, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1978.

⁵ Evan Mawdsley, *op. cit.*

⁶ John Erickson, *op. cit.*

⁷ Evan Mawdsley, *op. cit.*

⁸ Isaac Deutscher, *op. cit.*

⁹ Evan Mawdsley, *op. cit.*

¹⁰ Adam Zamoyski, *op. cit.*

¹¹ Isaac Deutscher, *op. cit.*

¹² Evan Mawdsley, *op. cit.*

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ Mikhail Khvostov, Andrei Karachtchouk, *op. cit.*

¹⁵ Tony Cliff, *Capitalismo di Stato in Russia*, Prospettiva Edizioni, Roma 1999.

¹⁶ John Erickson, *op. cit.*

Ciò detto, anche se lo status di prima potenza degli Usa non è ancora stato messo in discussione, non vuol dire che i rapporti internazionali non siano comunque soggetti a continui mutamenti. Il relativo indebolimento del primo imperialismo mondiale e il declino di vecchi imperialismi (e in questi inseriamo anche l'Italia) si combinano con l'ascesa delle potenze emergenti.

La dinamica dei rapporti internazionali pone quindi il problema a noi marxisti di riuscire a coglierne gli aspetti principali, i nessi strategici. Quando abbiamo iniziato ad affrontare la questione "America Latina" siamo partiti dal voler cercare se in questo fronte esistesse o meno una potenza regionale, anche solo in divenire, che potesse in prospettiva mettere in forse, o anche solo erodere, l'egemonia degli Stati Uniti nel loro "giardino di casa" (James Monroe nel 1823 esprime l'idea che gli Stati Uniti non avrebbero tollerato alcuna interferenza o intromissione nell'emisfero occidentale da parte delle potenze europee. Inoltre sanciva la volontà degli Stati Uniti di non intromettersi nelle dispute fra le potenze europee e fra una potenza europea e le rispettive colonie. In seguito fu rivista da Theodore Roosevelt come la libertà per gli Usa di praticare una propria forma di egemonia nel continente americano). Quando a suo tempo analizzammo il livello di attenzione che gli Stati Uniti rivolgono nei confronti del Sudamerica, abbiamo visto come tale attenzione non fosse soltanto generata da una base strategica e di prestigio a livello internazionale, in quanto zona storicamente definita come il proprio "giardino di casa", ma assumesse anche i tratti di una necessità economica. In America Latina vanno aprendosi nuovi mercati, nuove opportunità, nuove possibilità di profitto che il cieco istinto del capitale sembra fiutare con chirurgica precisione, adeguando sé stesso e la propria impostazione produttiva a quel tipo di opportunità. Per questi motivi gli Stati Uniti hanno esercitato ed esercitano tutt'ora nell'area latinoamericana una indubbia azione egemonica che fino ad oggi ha garantito a tale area un certo grado di stabilità. Azione egemonica sorretta dall'esercizio di una forza che è sempre risultata di molto superiore a quella delle altre componenti sudamericane. Solo di recente questa egemonia sta subendo un relativo ridimensionamento, sotto i colpi del processo del relativo indebolimento statunitense e dell'emergere di una giovane potenza regionale. In questo risiede l'importanza di analizzare lo stadio di sviluppo attuale del capitalismo brasiliano in

quanto elemento cardine di una possibile faglia dell'equilibrio mondiale.

Brasile, giovane potenza regionale

Quando approcciammo l'analisi della formazione economico-sociale brasiliana un elemento cardine della nostra riflessione è stato innanzitutto quello di comprendere se il Brasile fosse effettivamente una potenza regionale. Oggi possiamo dare una risposta positiva a questo quesito sia da un punto di vista economico sia dal lato più strettamente politico. Dal versante economico, coadiuvati anche dai recenti dati statistici, se messo in confronto con gli altri Paesi dell'area sudamericana il Brasile appare come una potenza anomala, di molto superiore ai propri vicini. Pur registrando oggi tassi di crescita della popolazione relativamente contenuti, quasi a livelli europei (circa 1,1%), da questo punto di vista il Brasile non ha rivali, in quanto è di circa 4 volte superiore all'Argentina e alla Colombia e circa 7 volte al Venezuela. Analizzando altri indicatori, come ad esempio il Pil, vediamo che il Brasile supera di almeno 3 volte l'Argentina e di 6 volte la Colombia e il Venezuela. Se andiamo a controllare il peso specifico delle potenze regionali di altri scacchieri possiamo osservare come in effetti il Brasile spicchi maggiormente in riferimento alla propria zona di riferimento. Prendendo i dati del Pil in miliardi di dollari a prezzi correnti per l'anno 2011, secondo i dati forniti dal Fondo monetario internazionale, per quanto riguarda gli Stati dell'Unione Europea (Austria, Belgio, Bulgaria, Cipro, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia e Ungheria) la Germania risulta la prima "forza" europea, ma è pari a circa il 21% del Pil complessivo: 3.607,360 miliardi di dollari a prezzi correnti è il Pil tedesco contro 17.610,826 miliardi di dollari del Pil europeo. Se invece passiamo ad analizzare il Nafta (Stati Uniti, Canada e Messico), sempre utilizzando il livello del Pil del 2011 in miliardi di dollari a prezzi correnti, se ne evince un quadro ben diverso in cui gli Usa rappresentano circa l'84% del Pil della zona: il Pil statunitense è pari a 15.075,675 contro 17.968,587 miliardi di dollari del Pil complessivo. Il peso del capitalismo brasiliano nell'area del Mercosur (Brasile, Argentina, Paraguay, Uruguay e Venezuela) è più vicino al

peso degli Usa nel Nafta che a quello della Germania in Europa, in quanto il Pil brasiliano risulta essere il 75% di quello totale (2.492,907 contro 3.324,740).

Se da un punto di vista economico quindi il Brasile può indubbiamente essere definito come una potenza regionale, resta da sciogliere il nodo più prettamente politico. Per rispondere a quest'ultimo quesito dobbiamo riprendere l'analisi che abbiamo portato avanti sulle pagine di questo giornale inerente il rapporto tra Usa e Brasile e tra il Brasile e gli altri Paesi sudamericani. In questa analisi è emerso come il rapporto tra Brasile e Stati Uniti è stato storicamente caratterizzato, almeno a partire dall'indipendenza brasiliana, da un certo grado di *ambivalenza*¹. Se però in passato l'avvicinamento o l'allontanamento brasiliano da delle posizioni che potremmo definire filostatunitensi erano il frutto di una marcata debolezza relativa del Brasile nei confronti del primo imperialismo mondiale, oggi l'*ambivalenza* si è riempita di un nuovo contenuto. Sono cioè aumentati gli spazi d'azione che il Brasile può colmare nello scacchiere latinoamericano grazie all'ascesa della formazione economico-sociale brasiliana e al processo di relativo indebolimento che sta conoscendo l'imperialismo statunitense. L'apertura o la chiusura brasiliana nei confronti degli Stati Uniti adesso avviene all'interno di uno scenario in cui sono mutati i rapporti di forza, pur vedendo sempre gli Usa in una posizione di supremazia, ma non così soverchiante come in passato. Il Brasile si è liberato dell'accordo con il Fmi e da debitore è diventato finanziatore del fondo, ha giocato un ruolo di primo piano come interlocutore degli Stati Uniti nel quarto vertice delle Americhe che ha sancito una indubbia battuta d'arresto della prospettiva statunitense di dare vita all'ALCA², ha ampliato la propria storica direttrice della politica estera nei confronti dell'area latinoamericana che dal Cono Sud si è allargata ad abbracciare Venezuela e Bolivia, grazie anche alla recente evoluzione del Mercosur³ promossa dalla potenza brasiliana. Infatti nel 2012 il Venezuela è entrato ufficialmente a far parte del trattato di libero scambio sudamericano (la Bolivia invece, sempre con il sostegno brasiliano, ha recentemente, in maniera ufficiale, avviato la sua procedura di ingresso, al momento senza incontrare veti). Nel 2006 il Venezuela, sotto il patrocinio del Brasile, aveva avanzato la richiesta di entrare nel Mercosur, ma tale richiesta era stata in seguito bloccata dal Paraguay. Oggi il Paraguay, con quello che è stato defini-

to "il colpo di Stato bianco"⁴, che ha visto la rimozione con procedura di *impeachment* del presidente Fernando Lugo sostituito dal vicepresidente Federico Franco, è stato sospeso dal Mercosur e dall'Unasur in quanto avrebbe violato la "clausola democratica"⁵ dei trattati. Il Brasile, dopo la sostituzione di Lugo, ha immediatamente proposto la sospensione del Paraguay, a cui si sono accodati Argentina, Bolivia, Ecuador e la Repubblica Dominicana. Con la sospensione del Paraguay la strada per l'ingresso del Venezuela nel Mercosur è stata spianata.

Il Brasile ha giocato un ruolo di primissimo piano anche nella crisi boliviana del 2008, quando Governo e regioni ribelli, tema del contendere la riforma della Costituzione, erano arrivati ai ferri corti e in Bolivia si registravano duri scontri di piazza⁶. I principali quotidiani brasiliani, ma dello stesso avviso è stato anche il quotidiano spagnolo *El Pais*, erano concordi nell'affermare che l'accordo rappresentava un fatto storico di enorme rilevanza. Per la prima volta nella storia dell'America Latina, la risoluzione di una crisi d'interesse dell'area non era stata risolta da un intervento "esterno" e più nello specifico dagli Stati Uniti. Il Brasile aveva sostituito gli Usa in una disputa interna nell'area sudamericana. La sanzione ufficiale del Brasile a potenza regionale politica e non solo economica era indubbiamente arrivata.

Brasile, forza centralizzatrice

Nella nostra analisi una volta inquadrato il Brasile come potenza regionale, il passo successivo è stato quello di scoprire se il Brasile potesse svolgere un ruolo di effettivo antagonista agli Stati Uniti nel subcontinente sudamericano. Ovvero se fosse in atto un processo in cui la formazione economico-sociale brasiliana potesse fare un salto qualitativo nei rapporti tra le potenze nell'area, andando a svolgere un ruolo di forza centralizzatrice capace di erodere la sfera d'influenza del primo imperialismo mondiale.

La risposta a questo quesito rimane ancora oggi sospesa. Gli Stati Uniti, pur se soggetti al processo del proprio indebolimento relativo, sono ancora la principale forza egemone dell'area latinoamericana e l'ascesa del Brasile pare solo lievemente scalfire tale posizione. Se è vero che la potenza brasiliana, come descritto nel paragrafo precedente, ha giocato un ruolo di primissimo piano nella crisi boliviana del 2008, è anche vero che nella crisi diplomatica tra Ecuador e Colombia sempre del 2008 non è

stato in grado di scalzare la decisa azione statunitense. Gli Usa hanno appoggiato sin da subito la Colombia e, pur prendendo le difese di uno dei due contendenti, si è anche eretto arbitro super partes della contesa, portando a casa la riappacificazione⁷.

Il Brasile, per compensare la sproporzione di peso specifico nei confronti degli Stati Uniti, potrebbe in tal senso aggiungere alla propria forza quella di altre potenze, giocando di sponda con quei Paesi che svolgono un ruolo oggettivamente antistatunitense. A oggi queste potenze non stanno emergendo. Un'Europa unita, intesa come formazione statale imperialista, in teoria potrebbe essere una di queste potenze, ma a oggi tale entità non esiste. La Spagna, visti gli ingenti interessi che ha in America Latina, potrebbe essere la sponda ricercata dal Brasile, ma il peso specifico che può offrire al Brasile non può impensierire il primo imperialismo mondiale. Anche la Francia, viste le relazioni preferenziali ed i legami storici che ha con il Brasile, potrebbe giocare un ruolo in Sudamerica, ma ad oggi non vi sono avvisaglie che possano confermare questa ipotesi.

Il Brasile, con l'allargamento del Mercosur al Venezuela e alla Bolivia (ricordiamo che quest'ultimo Paese non è ancora Stato membro, ma è inserito ufficialmente nel processo di adesione) e il rilancio del più ampio Unasur⁸, sembra aver imboccato la strada che potrebbe portarlo ad essere una effettiva forza centralizzatrice dell'area latinoamericana, ma i risultati ottenuti in tal senso sono ancora troppo marginali. Gli Stati Uniti quando intendono agire con decisione, basti pensare alla creazione di nuove basi militari in Colombia⁹, agiscono ancora unilateralmente. Né il Mercosur né l'Unasur possono impedire al primo imperialismo mondiale di dare sfogo alla propria azione egemonica.

Nell'articolo "Brasile, fattori strutturali a confronto"¹⁰ comparando il Brasile agli Stati Uniti, alla Cina e all'India vedevamo come il Brasile sembrasse essere un'economia più internazionalizzata rispetto a quella indiana, ovvero più proiettata verso l'esterno, ma da questo punto di vista risultava sensibilmente indietro rispetto alla Cina, per non parlare poi degli Stati Uniti. Dal lato della capacità produttiva industriale, prendendo come riferimento la produzione di acciaio, la produzione di energia e la fornitura di energia, il Brasile poteva essere messo sullo stesso piano dell'India, ma risultava dietro alla Cina e soprattutto agli Usa.

Date queste premesse nei prossimi articoli ci concentreremo sull'analisi dello stadio attuale di sviluppo del capitalismo brasiliano, mettendo nuovamente a confronto il Brasile con gli altri principali Paesi emergenti. In questo però daremo particolare attenzione ai livelli di influenza economica esercitati dall'imperialismo, ovvero cercheremo di individuare quanto della crescita economica del Brasile, in relazione ad esempio alla Cina, è frutto della propria capacità capitalistica endogena e quanto invece è il prodotto degli investimenti esteri dei Paesi imperialisti, della loro influenza condizionante. Là dove gli "incredibili" tassi di crescita del Pil cinese o degli altri Brics vengono visti come punti di forza, promessa per un radioso avvenire di egemonia mondiale, in realtà vi si potrebbe nascondere un elemento di debolezza nelle future lotte interimperialiste.

Christian Allevi

NOTE:

- ¹ *Prospettiva Marxista*, gennaio 2008, "Brasile: possibile salto qualitativo da potenza regionale a forza centralizzatrice".
- ² *Prospettiva Marxista*, settembre 2006, "Il significato dell'integrazione dell'area latino-americana per il nuovo Brasile di Lula".
- ³ *Prospettiva Marxista*, marzo 2007, "Brasile: la vera guida del Mercosur".
- ⁴ Fernando Lugo, presidente del Paraguay, eletto nel 2008, è stato messo sotto accusa e rimosso dal suo incarico da parte del Congresso del Paraguay nel mese di giugno 2012. Il 21 giugno la Camera dei Deputati ha votato 76 voti contro 1 per mettere sotto accusa Lugo e il Senato lo ha rimosso dal suo incarico il giorno seguente, con 39 voti favorevoli e 4 contrari. Conseguentemente il vicepresidente Federico Franco, che aveva rotto con Lugo, è diventato presidente. Lugo sostiene che gli sia stato negato un giusto processo, ha formalmente accettato l'impeachment, ma lo ha definito un "colpo di stato parlamentare".
- ⁵ Nel Mercosur e nell'Unasur, due trattati di libero scambio sudamericani, è presente una clausola particolare secondo la quale se un Paese membro esce dai normali dettami democratici e cambia governo tramite "golpe" viene sospeso.
- ⁶ *Prospettiva Marxista*, novembre 2008, "La questione boliviana".
- ⁷ Per maggiori delucidazioni sulla crisi colombiana del 2008 si rimanda al documento "Il ruolo del Brasile e degli Stati Uniti nella recente crisi latinoamericana" del 21/03/2008 pubblicato sul sito online di *Prospettiva Marxista*.
- ⁸ Per maggiori delucidazioni sul ruolo del Brasile come forza centralizzatrice dei processi di integrazione dell'area sudamericana si rimanda al numero 10 di *Prospettiva Marxista*, luglio 2006.
- ⁹ *Prospettiva Marxista*, settembre 2009, "Intensificazione militare statunitense in Colombia".
- ¹⁰ *Prospettiva Marxista*, novembre 2007.

UNA NUOVA GENERAZIONE AI VERTICI DEL POTERE CINESE

Quasi in contemporanea con le elezioni presidenziali americane, anche la Cina ha affrontato il nodo del ricambio ai vertici del potere nazionale. Secondo il *Corriere della Sera*, la «*bulimia di notizie, commenti, previsioni che ha caratterizzato la competizione negli Stati Uniti è sembrata in stridente contrasto con la scarsa trasparenza e il controllo verticistico del dibattito in Cina*»¹. Forme politiche differenti che esprimono un comune tratto sostanziale: la lotta tra frazioni borghesi. Una lotta esplicita, chiara e pubblica negli Usa, nascosta, silenziosa, reticente in Cina.

Con il 18° congresso del partito comunista cinese (PCC) è stata sanzionata la transizione al vertice del potere attraverso la selezione della nuova classe dirigente, una classe dirigente affermatasi non con le modalità elettorali, democratiche e pluripartitiche tipiche dei Paesi occidentali, ma attraverso forme di cooptazione interne all'unico partito ufficiale esistente. È all'interno di questa complessa e gigantesca formazione politica che si consuma la lotta tra le principali frazioni politiche del Paese, che si definiscono le linee programmatiche da adottare, che vengono scelti gli uomini che dovranno ricoprire i posti di comando più importanti a livello locale o nazionale.

Eluso il dualismo di potere tra presidente e Commissione militare centrale

Il congresso, che si riunisce ogni cinque anni e a cui partecipano 2270 delegati, doveva eleggere i 205 membri del comitato centrale che a sua volta nomina i membri del Politburo, e ufficializzare la nomina del nuovo segretario del partito.

Xi Jinping, confermando tutte le previsioni che circolavano da anni, è salito al vertice del PCC e, dal prossimo marzo, diventerà il nuovo presidente della Repubblica Popolare. Se la sua nomina appariva quasi scontata, maggiore incertezza ha riguardato la presidenza della Commissione militare centrale, il massimo organo militare del Paese formato da una dozzina di persone, per lo più militari di alto livello, e normalmente presieduto dal Presidente della Repubblica in carica. Dieci anni fa, ai tempi della precedente transizione di potere, il nuovo presidente, Hu Jintao, non aveva assunto da subito anche la presidenza della Commissione militare centrale rimasta, per ancora qualche anno, sotto la guida del predecessore, Jiang Zemin.

Una simile soluzione di compromesso, con il presidente uscente, Hu Jintao, che mantiene la massima carica del potere militare per ancora qualche anno, era data per probabile anche in questo passaggio di consegne. Invece Xi Jinping, assumendo immediatamente la guida della Commissione militare centrale, è stato designato come leader nel pieno dei suoi poteri, potendo controllare così, dall'inizio del suo mandato, il partito, lo Stato e l'esercito più grande del mondo, oltre due milioni di effettivi. Secondo Giampaolo Visetti, questo primo importante dato politico emerso dal 18° congresso, dimostra quanto Pechino sia preoccupata delle dispute territoriali del Pacifico che contrappongono la Cina ai suoi vicini. «*La situazione globale - ha confidato un delegato che ha passato la selezione per il Comitato centrale - non consi-*

glia alla Cina di restare, come in passato, un paio d'anni con due centri di potere»².

Il comitato permanente del Politburo: meno membri più compattezza

Oltre a Xi Jinping è stato designato anche colui che può essere considerato il suo numero due e che andrà a ricoprire, sempre dal marzo prossimo, la carica di capo del Governo: sarà Li Keqiang a sostituire Wen Jiabao come premier.

Con queste nomine sale ai vertici del potere nazionale una nuova generazione di leader politici, la cosiddetta quinta generazione, quella dei sessantenni. Una generazione nata dopo la guerra, che ha iniziato a fare politica circa trent'anni fa e che ha vissuto, in questi decenni, l'accelerazione capitalistica che ha mutato profondamente il volto sociale ed economico della Cina.

Il 18° congresso doveva rinnovare anche l'ufficio politico del partito, il Politburo, che nomina, a sua volta, il comitato permanente del Politburo, ovvero l'organo decisionale più importante del Paese composto normalmente da una decina scarsa di membri.

Tutte le attese verso il congresso erano rivolte a capire quali e quante persone sarebbero entrate nel Politburo e nel suo comitato ristretto e la lotta interna si è concentrata soprattutto su questo punto. Il comitato è formato da un gruppo limitato di uomini di esperienza che prendono tutte le più importanti decisioni in merito alla politica economica, alla politica estera e alle altre questioni fondamentali per la sicurezza dello Stato. Il capo del partito presiede il comitato che opera per consenso, il che significa che le decisioni vengono generalmente prese solo quando i membri raggiungono un accordo.

Il dato politico di rilievo emerso dal congresso riguarda la composizione del comitato permanente: il numero dei suoi membri è sceso da nove a sette. Il ridimensionamento dell'organo decisionale più importante del Paese non è una novità nella storia cinese: prima del 2002, quando i seggi sono stati portati a nove, i posti della commissione generalmente variavano da cinque a sette, anche se hanno raggiunto il numero di undici a metà anni Sessanta. Le lotte di potere hanno sempre avuto un ruolo decisivo nel determinare la dimensione del comitato permanente del Politburo. Secondo il *New York Times*, la proposta di riduzione dei membri del comitato permanente indica quanto grave sia la mancata condivisione di posizioni politiche comuni tra le principali frazioni interne³.

Il comitato, operando di norma all'unanimità, ha bisogno di adeguata compattezza e il suo ridimensionamento numerico tende ad evitare la paralisi di quello che può essere considerato a tutti gli effetti il cuore pulsante del potere cinese. L'obiettivo sarebbe aumentare l'efficienza e l'unità nel massimo organismo decisionale della Repubblica Popolare. La difficoltà crescente di trovare accordi unanimi costituisce la motivazione principale che ha spinto verso la riduzione dei membri del comitato ristretto del Politburo, ma il taglio ha, come indesiderata conseguenza, esacerbato le dispute tra le frazioni interne sui posti da assegnare.

MEMBRI DEL COMITATO PERMANENTE DEL POLITBURO		
<i>NOME</i>	<i>ETÀ</i>	<i>PRECEDENTE INCARICO</i>
Xi Jinping	59	Vice Presidente della Repubblica Popolare e Vice Presidente della Commissione militare centrale
Li Keqiang	57	Vice Premier
Zhang Dejiang	66	Segretario del Pcc nella municipalità di Chongqing
Yu Zhengsheng	67	Segretario del Pcc nella municipalità di Shanghai
Liu Yunshan	65	Direttore del Dipartimento Propaganda del Pcc
Wang Qishan	64	Vice Premier
Zhang Gaoli	66	Segretario del Pcc nella municipalità di Tianjin

Shanghai: perno della politica cinese

Oltre al numero dei componenti, lo scontro si è concentrato naturalmente su chi doveva entrare nel Politburo e nel suo comitato ristretto. Guardano i nomi e la storia politica di coloro che si trovano nelle stanze più importanti del potere cinese, possiamo provare a capire chi sono i vincitori e chi i vinti del 18° congresso.

La stragrande maggioranza degli analisti ritiene che il vero trionfatore sia l'ex presidente Jiang Zemin, capo dello Stato dal 1992 al 2002, che, avendo conservato autorevolezza e influenza politica, è stato in grado di determinare gli esiti dell'assise di partito e di posizionare uomini a lui vicini nei posti chiave del potere. Il *South China Morning Post* sostiene che la nuova leadership è il frutto di un equilibrio tra due coalizioni: il gruppo guidato dagli uomini di Jiang Zemin e la frazione formata da personalità provenienti dalla Lega della Gioventù Comunista vicine al presidente uscente Hu Jintao. Dei 25 membri del Politburo nove provengono dalla Lega della Gioventù Comunista, ma è Jiang ad aver dominato il 18° congresso risultando decisivo nella definizione dei nuovi equilibri politici⁴.

Il comitato permanente del Politburo porta l'impronta dell'ex presidente, e quando si fa riferimento a Jiang Zemin si deve considerare principalmente una zona specifica della Cina: la regione del Delta del fiume Azzurro, la regione che gravita intorno alla città di Shanghai.

È questa zona della Cina a mantenere un ruolo preponderante nei nuovi assetti politici formati con l'ultimo congresso di partito. Jiang Zemin è stato, a metà anni Ottanta, sindaco di Shanghai. Anche Xi Jinping, il nuovo presidente considerato politicamente vicino a Jiang, è stato sindaco di questa importante città e governatore della provincia dello Zhejiang, una delle principali province centro-orientali confinanti con la municipalità di Shanghai. Tra i "magnifici sette" della politica cinese figura anche Yu Zhengsheng, capo del partito proprio nella capitale economica della Cina.

La zona del Delta del fiume Azzurro risulta quindi molto ben rappresentata nella principale stanza del potere cinese. I gruppi economici e le frazioni borghesi maggiormente legate a questa regione strategica riescono a posizionare nei posti che contano uomini politici vicini ai loro interessi e capaci di interpretare più facilmente le loro esigenze.

Forza economica e debolezza politica del Guangdong

Se la zona gravitante intorno a Shanghai esce rafforzata, il 18° congresso ha sanzionato, ancora una volta, la debolezza politica del Sud che fatica ad acquisire un peso politico compatibile con la sua forza economica. Il grande escluso dal Comitato permanente del Politburo è Wang Yang, capo del partito nella provincia del Guangdong, e rappresentante di un modello di sviluppo legato all'economia del Sud e alla zona del Delta del fiume delle Perle.

Per Stephen Roach, i membri del nuovo comitato permanente possiedono un ampio ventaglio di esperienze e competenze, maturato, come nei casi di Yu Zhengsheng, di Zhang Dejiang e di Zhang Gaoli, nell'amministrazione delle metropoli più potenti e dinamiche della Cina: Shanghai, Chongqing e Tianjin. «La loro profonda conoscenza del ruolo fondamentale dell'urbanizzazione come motore dello sviluppo economico sarà indispensabile per estendere le trasformazioni strutturali con cui oggi si deve misurare la Cina»⁵. Ma tra le metropoli capaci di proiettare i propri leader locali verso le gerarchie più alte del potere centrale mancano ancora una volta le grandi città del Sud.

La regione del Delta del fiume delle Perle, situata nella parte centro-meridionale della provincia del Guangdong, è una delle principali basi manifatturiere del mondo e comprende realtà produttive importanti come Canton, Shenzhen, Hong Kong e Macao. È la super-area economica della Cina meridionale, una regione con una pluralità di poli economici in cui si concentra un elevato numero di imprese straniere, attratte dal basso costo della forza lavoro, e un universo di medie e piccole imprese private con una spiccata specializzazione produttiva, rivolta a settori o prodotti specifici, che spesso ricorda i distretti italiani. Con ottanta milioni di abitanti a cui vanno aggiunti circa 25 milioni di lavoratori migranti, il Guangdong rappresenta la provincia più ricca della Cina. È la provincia pilota delle riforme economiche di fine anni Settanta, una provincia retta dal peso delle imprese private, straniere e locali, e in cui solo il 15% della ricchezza regionale proviene da aziende statali. Il peso del capitale straniero e della piccola borghesia locale da una parte, e la limitata influenza delle grandi concentrazioni industriali sorrette dal capitale statale dall'altra, condizionano l'ascesa politica di una regione proiettata sul mercato mondiale, ma ancora

non così strettamente legata al mercato interno.

Ruolo ascendente del capitalismo di Stato

Le imprese di Stato hanno aumentato la loro efficienza negli ultimi trent'anni, anche se, considerando la complessità della Cina e del suo settore statale, è alquanto difficile generalizzare. Prendendo in considerazione i tre principali colossi petroliferi, Cnooc, Sinopec e PetroChina, i margini di profitto sono costantemente cresciuti, mentre altri settori, come quello siderurgico, presentano andamenti più contraddittori se non veri e propri rendimenti negativi. Secondo il *Corriere della Sera*, alla fine del 2011, il Governo controllava 144.700 imprese non finanziarie e le rendite oscillavano sensibilmente. Nel 1978, quando iniziano le grandi riforme economiche, lo Stato era responsabile del 77% della produzione industriale. Nel 2007 le imprese statali controllavano soltanto il 34% della produzione totale. «I colossi sono però ulteriormente cresciuti, e negli ultimi otto anni i capitali delle Soe sono più che triplicati: ferrovie, telecomunicazioni ed energia continuano infatti a essere monopoli od oligopoli»⁶. Per *The Economist*, le imprese statali, seppur in numero minore, sono più potenti che mai. Il loro ridimensionamento numerico si è accompagnato a processi di concentrazione e rafforzamento⁷. Dalla fine degli anni '90 sembrava che la ritirata delle imprese a capitale statale fosse irreversibile. Il loro numero è diminuito e la loro quota occupazionale è scesa, sono comunque ancora 30 milioni circa i dipendenti che lavorano per le *State Owned Enterprises*. Oggi esistono diversi campioni nazionali in una serie di comparti strategici, e la ritirata del capitale statale dai gangli vitali dell'economia è, negli ultimi anni, rallentata, mentre in alcuni settori si assiste ad una vera e propria inversione di tendenza. Le imprese pubbliche possono contare su una serie di vantaggi, hanno il sostegno dello Stato e possono godere di un rapporto privilegiato con le banche e con la politica. I grandi colossi pubblici sono in grado di esercitare un'influenza determinante che probabilmente ha fatto sentire il suo peso anche nelle decisioni prese nell'ultimo congresso del PCC.

I nuovi equilibri politici nascondono la regolarità storica di un Sud che non trova adeguata rappresentanza nei posti di comando più importanti del potere centrale e che forse sconta, tra gli altri fattori, la scarsa presenza di importanti concentrazioni industriali o finanziarie controllate dal capitale statale.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Alberto Martinelli, "Nel confronto tra America e Cina l'efficienza di Pechino è sopravvalutata", *Corriere della Sera*, 15 novembre 2012.

² Giampaolo Visetti, "Il Gorbaciov cinese", *la Repubblica*, 14 novembre 2012.

³ Edward Wong e Jonathan Ansfield, "Grabs for Power Behind Plan to Shrink Elite Circle", *New York Times* (edizione online), 1 novembre 2012.

⁴ Cary Huang, "Jiang Zemin faction wins in China's game of thrones", *South China Morning Post* (edizione online), 16 novembre 2012.

⁵ Stephen Roach, "Dream team per la nuova Cina", *Il Sole 24 Ore*, 30 novembre 2012.

⁶ "Le imprese statali cinesi non sono autosufficienti", *Corriere della Sera*, 26 ottobre 2012.

⁷ "State-owned enterprises - The state advances", *The Economist* (edizione online), 6 ottobre 2012.

TEST ELETTORALI PER GIAPPONE E COREA

L'area del Pacifico è scossa da fenomeni che apparentemente sembrano poter rompere l'equilibrio regionale. Il riorientamento strategico degli Stati Uniti verso l'Asia e la crescita della Cina sono i due fattori che stanno ridisegnando i rapporti internazionali nel continente asiatico. Pechino rivendica con forza la sovranità di piccole isole nel tentativo di estendere la sua influenza nei mari del Sud e nel Sud-Est asiatico e di controllare, anche in risposta alla politica americana, le vie del rifornimento energetico. La politica cinese suscita la reazione degli altri attori regionali: Giappone, Vietnam, Filippine. Il nodo coreano torna d'attualità; nel quadro delle dispute territoriali in corso, riesplodono contenziosi, mai realmente sopiti, tra Seul e Tokyo e prende vigore la minaccia di un più accelerato riarmo generale che, partendo da Pyongyang, si possa estendere a tutto il continente. I contenziosi di guerra non mancano ma il multipolarismo regionale ha creato un assetto di relativo equilibrio di potenza rafforzato dall'ombrello protettivo americano. La presenza statunitense nella regione esaspera i toni della contesa, ma placa l'aggravarsi di contenziosi in grado di far saltare l'equilibrio e di arrestare la crescita economica di un continente ancora in ascesa.

È in questo contesto che si sono consumati appuntamenti elettorali importanti che non potevano non risentire del clima internazionale esistente. Dopo Corea del Nord e Cina, anche Giappone e Corea del Sud hanno rinnovato parte della propria dirigenza politica.

La crisi del bipartitismo giapponese

Le elezioni giapponesi hanno sancito il ritorno al potere del partito liberaldemocratico (LDP), il partito che ha guidato il Paese quasi ininterrottamente per più di cinquant'anni, per poi essere sconfitto nelle elezioni del 2009 dal partito democratico (PD). L'LDP torna quindi alla guida del Governo con una maggioranza alla Camera Bassa che, insieme al suo tradizionale alleato, il *New Komeito*, raggiunge i due terzi dei seggi. Una quota importante perché consente alla coalizione conservatrice di governare senza il condizionamento della Camera Alta dove l'attuale Esecutivo non può contare su una maggioranza, almeno sino alle prossime elezioni per il rinnovo del Senato previste per l'estate prossima. Secondo Stefano Carrer de *Il Sole 24 Ore*, il neo premier Shinzo Abe, già capo di Governo tra il 2006 e il 2007, ha potuto contare su due grandi elettori, «la percezione di fallimento del Partito democratico, assunto al potere nel 2009 tra grandi speranze di cambiamento: promesse disattese in 3 anni in cui si sono avvicinati tre

diversi premier e si sono verificate due recessioni economiche, l'ultima in atto. In secondo luogo, l'aggressività cinese (scatenatasi in estate per le contese isole Senkaku) e la minaccia nordcoreana (con un nuovo lancio missilistico) hanno creato un'atmosfera di insicurezza che spinge l'elettorato nelle braccia di un campione della destra nazionalista che già 4 anni fa aveva cercato di modificare la costituzione ultra-pacifista del Paese»¹. Più che la vittoria liberaldemocratica, l'esito elettorale ha sancito la sconfitta del partito democratico, e la scarsa partecipazione elettorale, il 10% in meno rispetto alla precedenti elezioni del 2009, testimonia la crescente disaffezione che ha colpito le istituzioni giapponesi. Il PD si è assicurato solo 57 seggi contro i 309 del 2009 e il suo leader, il premier uscente Noda, si è dimesso dalla presidenza del partito dopo aver riconosciuto le dimensioni della sconfitta. Con la debacle democratica entra in crisi anche il fragile sistema bipartitico che sembrava aver preso piede con l'ascesa del PD sfociata nella storica vittoria del 2009. Per molti commentatori sarà difficile per il PD riprendersi in tempi rapidi dalla cocente sconfitta subita in questa tornata elettorale.

Anche le terze forze hanno faticato ad emergere. Il risultato migliore lo ha ottenuto il *Japan Restoration Party*, la formazione politica fondata dal sindaco di Osaka, Toru Hashimoto, e dall'ex sindaco di Tokyo, Ishihara Shintaro, e affermatasi come terzo polo, anche se con un consenso sotto le aspettative. Una formazione politica anti-establishment, attenta ai problemi locali delle grandi metropoli e propugnatrice di posizioni nazionaliste volte a rafforzare il ruolo del Giappone sulla scena mondiale. Una formazione politica che, seppur all'opposizione, potrà condizionare da destra il Governo uscito dalle urne.

Tre sono le questioni che in varia misura hanno caratterizzato la campagna elettorale: la politica estera, la politica energetica e l'economia.

L'assertività del nuovo Giappone legata a doppio filo con Washington

Yasuyuld Matsunaga, docente di politica internazionale all'università di Tokyo, sostiene, su *la Repubblica*, che lo scontro con Pechino sull'arcipelago delle Senkaku-Diaoyu ha giocato un ruolo centrale. Tre anni fa il PD aveva vinto grazie alla promessa di smantellare la base militare americana di Okinawa, oggi lo scenario è totalmente cambiato: le dispute territoriali con Pechino e Seul, la corsa atomica e i missili di Pyongyang, «tornano a spingere il Giappone verso Washington e a favorire la presenza Usa nel Pacifico»².

La politica diplomatica del Giappone richiede un approccio rinnovato e adeguato alle nuove sfide in atto, non solo nei confronti di Cina e Corea del Nord. Anche Mosca e Seul stanno creando proble-

mi, attraverso specifiche rivendicazioni territoriali, all'imperialismo giapponese sulla scia già tracciata da Pechino. Russia e Corea del Sud stanno approfittando della crescita cinese e del segno assertivo della sua politica estera per fare pressioni sul Giappone. In un quadro internazionale di questo tipo, Tokyo non può permettersi l'isolamento regionale e l'alleanza, contraddittoria e sempre ambivalente, con gli Stati Uniti torna di stretta attualità.

Le ultime elezioni politiche sono state anche un test per valutare la salute delle relazioni con gli Stati Uniti e l'esito elettorale sembra andare nella direzione di un rafforzamento dell'alleanza nippo-americana, sostenuta e difesa con decisione dal partito liberaldemocratico. «*Quando torneremo al potere – ha dichiarato Abe in campagna elettorale – ripristineremo una forte alleanza con gli americani e torneremo a difendere la nostra terra e il nostro mare*»³.

In politica estera la posizione liberaldemocratica dovrà bilanciare due forze opposte: da una parte l'opposizione del già citato *Japan Restoration Party*, il nuovo partito nazionalista guidato da Ishihara Shintaro, dall'altra l'alleanza con il *New Komeito*, il partito di ispirazione buddista che vuole il mantenimento dell'impronta pacifista nella costituzione.

La modifica della carta costituzionale è stato uno dei grandi temi della campagna elettorale. Le elezioni per il rinnovo della Camera Bassa hanno prodotto una chiara maggioranza favorevole a modifiche costituzionali in grado di facilitare la proiezione esterna dell'imperialismo giapponese. Sarà comunque difficile arrivare ad emendare il controverso articolo 9, visto il complicato iter giuridico richiesto: maggioranza qualificata dei due terzi in entrambi i rami del Parlamento, referendum popolare e promulgazione da parte dell'imperatore. È più probabile che l'LDP spinga verso un'interpretazione dell'articolo, più adatta alle esigenze nazionali, che allenti la clausola pacifista magari riconoscendo la possibilità di auto-difesa collettiva, ovvero la facoltà di difendere l'alleato americano se attaccato.

Il rilancio del nucleare e la prospettiva di una svalutazione competitiva dello yen

La vittoria liberaldemocratica rilancia anche le prospettive del nucleare; a meravigliare l'opinione pubblica internazionale, scrive *Il Sole 24 Ore*, è il fatto che nelle prime elezioni del dopo Fukushima la questione dell'energia non è stata al centro della disputa elettorale e che ad essere premiato è stato lo schieramento pro-nucleare «*che non fa mistero di voler archiviare le linee strategiche a lungo termine varate con difficoltà dall'ultimo governo indirizzate verso l'opzione zero sull'energia atomica entro la fine degli anni Trenta*»⁴. Il partito liberaldemocratico, o almeno la maggioranza di esso, è

riluttante ad abbandonare l'unica forma di energia prodotta in casa e capace di proteggere il Giappone dalle tensioni internazionali che possono colpire la zona da cui dipende il suo approvvigionamento petrolifero, il Medio Oriente, o le vie di passaggio come lo stretto di Hormuz o quello di Malacca.

La questione dell'indipendenza della Banca centrale giapponese è stato l'altro grande tema polarizzante della campagna elettorale. Secondo la strategia economica personificata da Abe e dall'ex premier e neo ministro dell'Economia Taro Aso, la politica monetaria dovrebbe essere più flessibile e subordinata alla volontà dell'Esecutivo volta a combattere la perdurante deflazione interna. Il nuovo Governo punta a manovre di stimolo basate su spesa pubblica, politiche monetarie espansive, controllata inflazione, deprezzamento dello yen e conseguente rilancio delle esportazioni.

Un presidente di rottura a Seul

Anche le elezioni presidenziali in Corea del Sud hanno segnato una svolta. A vincere la sfida elettorale è stata Park Geun-hye, leader del partito conservatore, il partito che esprimeva il presidente uscente Lee Myung-bak. La maggior parte dei giornali occidentali hanno evidenziato come, in un Paese in cui le donne possono ancora finire in carcere per adulterio, il fatto che il nuovo presidente sia una signora indichi un cambiamento importante nella cultura e nella politica interna. La Park non è solo la prima donna presidente della Corea del Sud, è anche la figlia di Park Chung-hee, dittatore che ha governato il Paese dal 1963 al 1979. La campagna elettorale non poteva quindi evitare il giudizio storico su quell'esperienza politica che, pur trascurando le prerogative democratiche, ha spinto Seul verso la strada del suo rapido sviluppo.

Anche in Corea le questioni economiche sono state tutt'altro che secondarie nel dibattito elettorale. Al centro della campagna sono finiti i *chaebol*: i grandi conglomerati industriali e finanziari che hanno guidato lo sviluppo coreano ma che, al contempo, sono accusati di favorire la corruzione e di ostacolare la crescita della piccola e media impresa. La Park, nel tentativo di distanziarsi dal suo predecessore, Lee Myung-bak è un ex dirigente della Hyundai, si è dichiarata critica su alcuni aspetti relativi al complicato intreccio di partecipazioni che caratterizza il settore produttivo sudcoreano. Secondo il *Corriere della Sera*, tutti i candidati presidenziali hanno promesso di frenare lo strapotere dei *chaebol*. «Non è questione da poco: i conglomerati fanno sì, per esempio, che persino i baracchini che vendono popcorn davanti alle sale cinematografiche siano controllati dalla stessa famiglia proprietaria che possiede il cinema»⁵. Si tratta di gruppi economici, come Samsung e Lg, che di fatto controllano l'economia del Paese e che generano il 70% circa delle esportazio-

ni nazionali.

Robert E. Kelly, su *Foreign Affairs*, sostiene che la politica estera non ha, a differenza di quanto si è portati a pensare in Occidente, condizionato più di tanto la contesa elettorale. Nemmeno il lancio missilistico attuato da Pyongyang ha spostato voti significativi. Dagli anni Novanta in poi, in particolare nelle giovani generazioni, si è affermato un sentimento volto al dialogo con la Corea del Nord e questo è uno dei motivi del forte calo di consensi subito dal presidente uscente Lee⁶.

Nel gennaio del 2012 un sondaggio ha rilevato che il 60 per cento dei sudcoreani desidera che il loro Governo si dimostri meno duro nei confronti di Pyongyang. Questo sentimento è stato cavalcato dalla Park che ha superato la retorica conservatrice e ha promesso di impegnarsi nella costruzione di un rapporto di reciproca fiducia con il Nord, assumendo così una posizione di rottura, con il precedente presidente e con la tradizionale linea del suo partito, anche in politica estera. Tutti i candidati presidenziali hanno sostenuto approcci concilianti verso la Corea del Nord, a dimostrazione di quanto l'opzione di un riorientamento diplomatico meno conflittuale verso il Nord sia diventata una possibilità concreta per molte delle principali frazioni borghesi interne.

Anche nelle elezioni coreane la Cina ha assunto il ruolo di invitato di pietra. Tutti i candidati hanno espresso l'aspirazione a migliorare le relazioni con la Repubblica Popolare che ormai rappresenta il più grande mercato di esportazione per Seul e l'unico Paese che può facilitare un vero dialogo con Pyongyang. Per la Corea del Sud quello con la Cina è ormai diventato un rapporto strategico che può mettere in discussione il tradizionale approccio di politica estera incentrato sulla stretta ed esclusiva alleanza con gli Usa.

Anche in Corea le elezioni si sono misurate con dinamiche internazionali che stanno mutando i rapporti, le alleanze e gli assetti regionali esistenti, con dinamiche internazionali che non possono prescindere dal peso di Washington e di Pechino.

A. G.

NOTE:

- ¹ Stefano Carrer, "Tokyo vuole più spesa pubblica", *Il Sole 24 Ore*, 12 dicembre 2012.
- ² Visetti Giampaolo, "La destra trionfa in Giappone il 'falco' Abe torna premier", *la Repubblica*, 17 dicembre 2012.
- ³ "Election puts Japan-U.S. relationship in spotlight", *Asahi Shimbun* (edizione online), 11 dicembre 2012.
- ⁴ Carrer Stefano, "A Tokyo l'atomo torna in agenda", *Il Sole 24 Ore*, 27 dicembre 2012.
- ⁵ "L'economia coreana e il rischio elezioni", *Corriere della Sera*, 10 novembre 2012.
- ⁶ Robert E. Kelly, "Park's Recreation - How South Korea's Conservative Candidate Saved Her Party", *Foreign Affairs* (edizione online), 18 dicembre 2012.